

# RICOSTRUIRE IL PCI PER CAMBIARE L'ITALIA

IL FUTURO HA RIPRESO IL CAMMINO

# DOCUMENTO POLITICO

1° Congresso Nazionale  
6, 7 e 8 Luglio 2018  
Palazzo del Popolo  
Orvieto



[ILPCI.IT](http://ILPCI.IT)

# Indice

Premessa	2
Tesi 1) L'attualità del socialismo e la prospettiva del comunismo	3
Tesi 2) La crisi capitalistica continua a produrre i suoi effetti di lunga durata	6
Tesi 3) Una tendenza alla guerra sempre più pericolosa	8
Tesi 4) Per una politica di pace ed un mondo multipolare	10
Tesi 5) Contro questa Unione Europea	13
Tesi 6) La crisi e la realtà economica e sociale italiana	15
Tesi 7) Il quadro politico tra realtà e prospettive.	18
Tesi 8) Il PCI, i comunisti, la sinistra	21
Tesi 9) Centralità della Costituzione, antifascismo, democrazia, assetto istituzionale	23
Tesi 10) Non può esistere prospettiva comunista senza la liberazione della donna	26
Tesi 11) Diritti civili	29
Tesi 12) Nessun futuro nelle catene del presente: per una nuova stagione di lotte dei giovani	30
Tesi 13) Clima, territorio, ambiente e salute	32
Tesi 14) Linea politica e legami di massa, forma partito, assetto organizzativo-gestionale	36
Programma	39

## Premessa

Il PCI si accinge a celebrare ad Orvieto, nelle giornate del 6/7/8 Luglio 2018, il proprio primo congresso. Saranno allora trascorsi due anni esatti dall'Assemblea Costituente svoltasi a San Lazzaro di Savena, attraverso la quale tante e tanti, consapevoli delle difficoltà oggettive e dei limiti soggettivi dati, hanno deciso di rimettere in campo, di ricostruire il Partito Comunista Italiano. Tale scelta, frutto di un processo assai articolato, che prese il via da uno specifico appello, al quale diversi soggetti (organizzati e non) aderirono, si è sostanziato via via sino ad evidenziare la presenza nel panorama politico italiano di un soggetto politico, il PCI, convinto che nella crisi attuale del sistema capitalista, non basta essere genericamente anticapitalisti, antiliberisti, ma che è più che mai necessaria la presenza organizzata di un partito comunista. La necessità della ricostruzione di una coscienza di classe, infatti, come sottolineato, non nasce spontaneamente, ma presuppone la presenza operante di una teoria rivoluzionaria. La scelta è stata quella di mettere in campo una forza politica avente basi teoriche forti, capace di misurarsi con la realtà e farsi prassi, un partito capace di porsi quale soggetto non settario, in grado di portare a sintesi le lotte tenendo presente l'interesse generale, di classe, e non il particolare. Un soggetto consapevole dell'impossibilità di potere svolgere da solo un ruolo incisivo sul conflitto sociale, e quindi teso a riunificare attorno ai comunisti le forze della sinistra (politiche, sociali, associative, di movimento).

La scelta della ricostruzione del partito comunista non è quindi in discussione, è quanto mai attuale, dettata dal cosa accade, dal perché accade. Compito del congresso è innanzitutto quello di misurarsi con il tanto che è accaduto in questi due anni, che si prospetta, affrontando con spirito critico ed autocritico i diversi nodi che si sono via via evidenziati, sia sul piano politico che su quello organizzativo/gestionale, al fine di rendere l'azione del Partito sempre più incisiva. Anche da qui la scelta di articolare come segue il documento congressuale, dando per scontata quindi tanta parte dell'elaborazione posta alla base dell'Assemblea Costituente, rinviando ad essa. L'auspicio è che dall'impegno di tutte e tutti, dal confronto che caratterizzerà la fase congressuale si determinino le condizioni per un ulteriore passo nella direzione assunta.

## Tesi 1) L'attualità del socialismo e la prospettiva del comunismo

A 200 anni dalla nascita di Karl Marx e a 170 dalla pubblicazione del Manifesto del Partito comunista, "lo spettro del comunismo" si aggira ancora per l'Europa e per il mondo. Dopo il crollo del "socialismo reale", le classi dominanti, la nuova borghesia transnazionale, le oligarchie del capitale finanziario pensavano di essersi liberate del comunismo anche solo come idea; per qualche tempo hanno forse davvero creduto nella "fine della storia" e certamente la hanno propagandata a massimo per convincere l'umanità della immutabilità del sistema. E tuttavia la storia non finisce, la sua dialettica crea incessantemente nuove contraddizioni e nuovi conflitti. Il primo artefice di tale dialettica è proprio il capitale; il punto di partenza è nei progressi tecnologici e nelle continue trasformazioni del modo di produzione che hanno sempre caratterizzato la storia umana, producendo costantemente nuove forme della lotta di classe. Nel suo incessante trasformarsi, il capitale produce assieme sviluppo e crisi; la crisi è di fatto non una patologia, ma la fisiologia stessa del sistema. E il sistema capitalistico è riuscito finora a uscire da ogni crisi sempre aprendo una nuova fase del suo sviluppo, portando le contraddizioni a nuovi livelli, allontanandole nel tempo ma in fin dei conti accrescendone la portata.

Oggi i margini di questo continuo "spostamento" sembrano essere piuttosto ridotti e il capitalismo appare nel pieno di una "crisi organica". La polarizzazione sociale insita nel sistema, a partire dalla forbice dei redditi documentata anche da studiosi non marxisti come Thomas Piketty, non è mai stata così ampia, tanto da far parlare movimenti come Occupy Wall Street di una lotta del 99% dell'umanità contro un 1% di oligarchi privilegiati. Al tempo stesso, la contraddizione tra il formidabile sviluppo delle forze produttive, che col portentoso progresso tecnologico in atto potrebbe davvero liberare il lavoro umano, e i rapporti sociali di produzione, ancora stretti nelle maglie del sistema capitalistico, non è mai stata così stridente. Per la prima volta nella storia l'umanità ha le condizioni oggettive per liberare il lavoro, superare lo sfruttamento e l'alienazione, e tuttavia mai come ora l'idea stessa di tale possibilità appare rimossa e offuscata. In terzo luogo, col compiersi della mondializzazione capitalistica e col resistere di aree del mondo in cui prevale una gestione socialista dei mezzi di produzione, sempre più limitate sono le possibilità del capitale di allontanare la propria crisi con la conquista di nuovi territori, fonti di materie prime e mercati da invadere. Infine, i limiti fisici del pianeta Terra non consentono quella produzione tendenzialmente infinita di merci che il capitale persegue: la produzione fine a sé stessa di valori di scambio, senza alcuna cura per i valori d'uso e l'utilità sociale di quanto si produce, si scontra oggi col ridursi delle risorse disponibili, dalle fonti energetiche a beni primari come l'acqua potabile, che non a caso il capitale cerca di privatizzare e mercificare, come fa con ogni cosa, fino alle sementi agricole e allo stesso dna umano. La produzione illimitata e insensata di merci e l'anarchia del mercato capitalistico stanno già provocando danni ambientali gravissimi, rischiosi cambiamenti climatici, migrazioni di massa, nuove guerre. Per la prima volta nella storia, lo stesso ecosistema è a rischio, e a metterlo in pericolo è proprio la logica insensata del capitalismo, che ha aperto ormai una vera e propria *crisi di civiltà*.

Per questi e altri motivi siamo comunisti e comuniste. Di fronte alla portata inedita dei problemi globali (di cui Togliatti aveva intuito la portata già nel 1954 con l'appello ai cattolici per la salvezza della civiltà umana), riteniamo che solo il socialismo e il comunismo possano invertire la rotta ed evitare all'umanità esiti catastrofici. Né il solo anticapitalismo o un mero antiliberismo possono bastare. La critica al sistema capitalistico deve essere accompagnata dalla proposta di un'altra organizzazione sociale ed economica, dalla riaffermazione della prospettiva del socialismo, nelle forme adeguate al mondo di oggi e facendo tesoro anche delle esperienze accumulate dal movimento comunista e dai paesi socialisti nel corso del Novecento, traendo insegnamenti da quella storia, in ogni caso guardando a quelle vicende in una prospettiva storica, come tappe di un lungo "processo di apprendimento" che i subalterni, per dirla con Gramsci, continuano a portare avanti in tutto il mondo. Come scrivemmo nelle Tesi dell'assemblea costituente di Bologna nel 2016, "il socialismo, cioè la proprietà e il controllo sociale dei mezzi di produzione, di scambio, d'informazione e delle risorse essenziali per la vita umana, è, per noi, un tema attuale e decisivo. Il comunismo, come liberazione integrale e sviluppo onnilaterale delle donne e degli uomini, si conferma un obiettivo storico di cui si accumulano potenzialmente le condizioni materiali e intellettuali che il dominio capitalistico tende ad asservire ai propri meccanismi o a dissipare". Riproporre la prospettiva del socialismo oggi, parlare di un *nuovo socialismo* per il XXI secolo significa per noi non "scrivere ricette per l'osteria dell'avvenire", ma fissare alcune discriminanti di fondo:

- la prevalenza dei valori d'uso e dell'utilità sociale di beni, merci e servizi, rispetto al loro valore di scambio;
- la prevalenza dunque del benessere collettivo dell'umanità sugli interessi delle oligarchie capitalistiche;
- il mutamento dei rapporti di proprietà, col prevalere della proprietà pubblica (nelle sue varie forme: statale, sociale, cooperativa) su quella privata;
- il superamento dell'imperialismo e delle sue logiche e la costruzione di un sistema di cooperazione internazionale pacifica tra popoli e Stati;
- il dominio del politico (ossia delle decisioni consapevoli della collettività) sull'economico (ossia sull'anarchia del mercato "autoregolato"), e dunque una programmazione democratica dell'economia, con un ruolo decisivo dello Stato nel determinare orientamenti e priorità dello sviluppo;
- l'uso socialista del progresso tecnologico, con la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro e dell'età pensionabile;
- una democrazia effettiva, attraverso la partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici alla gestione dello Stato a tutti i livelli;
- la partecipazione di lavoratori e lavoratrici alla gestione dei processi produttivi e lavorativi in generale;
- la pienezza dei diritti civili e politici per tutti;
- la concreta attuazione dei diritti sociali: istruzione, sanità, casa e trasporti come servizi pubblici essenziali garantiti dallo Stato;
- la fine di ogni discriminazione di genere, etnia, credo religioso, orientamento sessuale, e il superamento definitivo di ogni residuo di patriarcato;
- il superamento della contraddizione uomo/natura e della mercificazione delle risorse naturali, da salvaguardare come beni comuni assieme al territorio e all'ecosistema tutto;

- il pieno sviluppo e la più ampia diffusione della cultura, delle arti, del sapere scientifico e umanistico, intesi come beni collettivi, liberi e gratuiti.

Si tratta di obiettivi che il capitalismo non potrà mai realizzare, in quanto contraddittori con la sua natura; ma si tratta al tempo stesso di obiettivi vitali per l'intero genere umano. È per questo che riproponiamo con forza l'attualità del socialismo e la prospettiva del comunismo.

## Tesi 2) La crisi capitalistica continua a produrre i suoi effetti di lunga durata

Al di là delle quotidiane rassicurazioni profuse dal sistema mediatico, i dati sulla disuguaglianza e la (mancata) distribuzione della ricchezza ci dicono che per la maggior parte della popolazione italiana i tempi di magra sono tutt'altro che superati: l'esigua minoranza di ricchi è sempre più ricca, i poveri sono sempre più poveri, i ceti medi non godono di alcun "ascensore sociale" e vanno indietro. Le tesi approvate nell'Assemblea Costituente del 2016 descrivevano bene il carattere strutturale e sistemico della crisi capitalistica deflagrata nel 2007, ma preparata dai precedenti trent'anni di rallentamento economico. In effetti, essa trova la sua origine nella contraddizione tra il carattere sociale del lavoro e il carattere privato dell'appropriazione dei prodotti del lavoro: un latente contrasto che sta alla base del carattere "anarchico" della produzione capitalistica e che costituisce una permanente possibilità di crisi, quale brutale rimedio per ricostituire le condizioni di accumulazione e di profittabilità. Dopo i vent'anni di "crescita" del secondo dopoguerra, a partire dalla metà degli anni 70 del secolo scorso, si palesano gli effetti di un'incipiente caduta del saggio di profitto, evidenziati dalla sovrapproduzione di capitale e di merci: un accumulo di capitale che non riesce a valorizzarsi nei processi produttivi e un accumulo di merci che restano invendute soprattutto a causa della limitata e decrescente capacità di spesa del grosso della popolazione. Come segnalato nelle suddette tesi, l'accumulo di capitale e merci in eccesso viene accuratamente certificato dai rilievi statistici. La finanza è la valvola di sfogo con cui si è cercato di rispondere al rallentamento della produttività, al decremento delle retribuzioni e all'impennarsi della disoccupazione. Ma essa è al tempo stesso una droga che consente di posporre gli effetti della crisi: non di risolverli. Così, favorire la corsa all'indebitamento di imprese e famiglie (come avvenuto negli Stati Uniti con la concessione allegra di prestiti per l'acquisto di case) può rappresentare un temporaneo rimedio, che però è destinato ad alimentare quell' "economia da casinò" che presto o tardi presenterà il conto. Cosa puntualmente avvenuta con il crollo del 2007.

Come le classi dirigenti borghesi hanno risposto alla crisi economica e sociale è purtroppo cosa nota. Abbiamo infatti subito una gigantesca "socializzazione delle perdite": le centinaia di miliardi graziosamente devoluti al sistema bancario hanno determinato infatti il considerevole incremento del debito pubblico (un passaggio dal debito privato a quello pubblico rigorosamente censurato dalla comunicazione di regime), il cui risanamento (richiesto poi a gran voce) è stato scaricato su salari diretti, indiretti (welfare) e differiti (pensioni). Lungi dal decrescere, il rapporto tra debito e Pil ha continuato e continua a tutt'oggi a salire. A ciò si è aggiunta una "riforma" del mercato del lavoro che ha prodotto l'espansione a macchia d'olio della precarizzazione del lavoro medesimo e il proliferare di lavoratori "usa e getta": l'obiettivo era quello di favorire le imprese; di fatto si è ottenuto solo la caduta verticale della qualità del lavoro. Il quadro generale in cui ci muoviamo oggi non è per nulla rassicurante: sentiamo dire che il tunnel della crisi è alle nostre spalle ma, nei fatti, non pare di vedere in giro tutto questo ottimismo. Al contrario, c'è un sacco di gente – quella normale, quella che lavora – "sull'orlo di una crisi di nervi". In Francia, le piazze si sono riempite di centinaia di migliaia di manifestanti, contro la Réforme du Code du Travail (il Jobs

Act francese). In Germania, il partito della signora Merkel ha subito un tracollo elettorale, secondo solo a quello dei socialdemocratici; e il Bundestag, per la prima volta dal dopoguerra ad oggi, vede tra i deputati la presenza di quasi un centinaio di nazisti. Si dice che il governo tedesco abbia pagato politiche troppo accomodanti sull'immigrazione. Ma non è del tutto così. In Germania, la povertà relativa è passata negli ultimi 10 anni dall'11 al 17% della popolazione; sono raddoppiati "gli occupati sotto la soglia di povertà" (perché questo è l'effetto della riforma del mercato del lavoro attuata dall'ex cancelliere Schroeder, con l'introduzione dei cosiddetti "mini-jobs"); e i pensionati poveri hanno raggiunto il 30% del totale. Tutto questo accade nel Paese guida dell'Unione Europea. E non vi è dubbio che il partito nazista Alternative fuer Deutschland abbia potuto catalizzare parte del malcontento prodotto da un tale arretramento sociale: tant'è che ad Est, dove la crisi sociale è più dirimpente, esso raddoppia la sua percentuale rispetto a quello che prende ad Ovest.

Nel nostro Paese, studi della Fondazione Di Vittorio ci dicono senza mezzi termini che "il lavoro si impoverisce e si precarizza"; e dati dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps sentenziano che l'instabilità di lavoro e di vita è divenuta una realtà normale e permanente. In generale, assistiamo ad una consistente crescita delle disuguaglianze, effetto di una dura e incontrastata concentrazione della ricchezza (secondo il report Global Wealth 2017, l'1,2% delle famiglie italiane possiede il 20,9% della ricchezza). I Tg ripetono che il saldo tra assunzioni e cessazioni è ampiamente positivo; e invece non c'è molto da stare allegri. Infatti, la quasi totalità dei nuovi posti di lavoro, sono contratti a termine e di apprendistato (quando si parla "contratti a termine", bisogna ricordare che nella metà dei casi essi non superano i 30 giorni e che, tra questi, molti hanno avuto la durata di un solo giorno). Le statistiche sono utili, ma possono nascondere imbrogli; e ciò vale esemplarmente per le statistiche sull'occupazione: anche questi "lavoratori per un giorno" entrano tra gli "occupati". Una volta disaggregato il dato delle nuove assunzioni, non resta che un'esigua percentuale di contratti a tempo indeterminato. Si direbbe: pochi "fortunati" in un mare di manodopera precaria, sottopagata e con zero diritti. Ma attenzione, dire che questi nuovi lavoratori a tempo indeterminato siano baciati dalla fortuna è un vero e proprio azzardo: il Jobs Act ha infatti abolito l'art.18 della Legge 300/70, estendendo dunque la precarietà anche a loro. In definitiva, per i più, la realtà della crisi capitalistica è tutt'altro che superata. Giorgio Nebbia, autorevolissimo ambientalista, ha recentemente scritto che occorrerebbe un tavolo attorno al quale si potesse decidere cosa produrre (cosa serve e cosa no, etc); come produrre quelle cose (con quali materiali, evitando di utilizzare quali sostanze dannose per l'uomo e per l'ambiente, etc); con quanti lavoratori produrre quelle cose, e così via. E' significativo che oggi un ambientalista riproponga in termini semplici una tale problematica. Noi la conosciamo bene e sappiamo che è sempre più attuale: quel tavolo si chiama pianificazione.

## Tesi 3) Una tendenza alla guerra sempre più pericolosa

Iniziamo a scrivere il presente documento mentre tornano ad alzarsi venti di guerra, sospinti dall'aggressività imperialista dell'Occidente. Con il terreno già preparato dalle incursioni aeree di Israele, il 14 aprile scorso Stati Uniti, Francia e Regno Unito si sono resi responsabili di un intervento bellico diretto contro la Siria di Bashar al Assad, il cui esercito è stato accusato di aver utilizzato armi chimiche nei confronti della popolazione civile. Sui media occidentali si sono moltiplicati i resoconti e le foto che documenterebbero i terribili effetti di tale uso. Ma è noto che la Siria ha dismesso il suo arsenale di armi chimiche a partire dal 2013 proprio sotto il controllo di Usa e Onu (come certificato a gennaio 2016 dall'OPAQ, l'Organizzazione per la proibizione e l'uso di armi chimiche): arsenale che era stato peraltro costituito come deterrente contro la potenza nucleare israeliana (di cui nessuno parla). Così come è noto che i rappresentanti siriano e russo all'Onu hanno più volte denunciato il possesso di tali armi da parte dei gruppi ribelli. In definitiva, al di là della cortina fumogena alzata a proposito delle armi chimiche, i fatti dicono che la Repubblica Araba Siriana, Stato sovrano membro delle Nazioni Unite, è soggetta dal 2011 a una guerra di aggressione guidata dagli Stati Uniti e dalle altre potenze della Nato, da Israele e dalle monarchie del Golfo. Per anni, attraverso una rete internazionale organizzata dalla Cia, sono state finanziate e armate organizzazioni terroriste, compreso l'Isis, per demolire dall'interno lo Stato siriano, come già fatto con quello libico. Il piano però è sin qui fallito in seguito all'intervento militare russo a sostegno della Repubblica Araba Siriana.

Gli Stati Uniti e i loro alleati hanno dunque ancora una volta mostrato il loro vero volto di gendarmi del mondo, disposti a sacrificare per i propri interessi la vita di civili e il destino di interi Paesi. Le politiche neo imperialiste, neo colonialiste sono evidenti, sempre più marcate. L'insaziabilità del capitale genera la guerra e getta con leggerezza la maschera della difesa della democrazia e della pace. E' stato così in Jugoslavia (1999), in Afghanistan (2001), in Iraq (2003), in Libia (2011), in Ucraina (2014). Ci siamo trovati sistematicamente davanti al dispiegarsi di campagne "buoniste" dietro cui sono spuntate le sagome di missili e bombe. In questi ultimi due decenni troppi sono stati i conti che non tornano. Come dimenticare la recita di un Segretario di Stato Usa, l'ineffabile Colin Powell, che andava agitando in pieno Consiglio di Sicurezza dell'Onu una bottiglietta di antrace quale prova del possesso di armi biologiche da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, prova rivelatasi fasulla: a seguito di tale macabra recita, con il pretesto di impedire l'uso di "armi di distruzione di massa", è stato compiuto il genocidio di un popolo (mezzo milione di morti civili iracheni, secondo PLOS Medicine). La stessa tecnica pseudo-propagandistica fu adottata per preparare l'opinione pubblica all'intervento in Libia, un'aggressione che ha letteralmente spianato un Paese lasciandolo preda di miseria e scorribande tribali: si denunciava l'esistenza di fosse comuni (indicate come contenenti a migliaia gli oppositori di Gheddafi), le stesse che si rivelarono poi cimiteri ordinari e vecchie sepolture. In sette mesi, vennero effettuate circa 10 mila missioni di attacco aereo con decine di migliaia di bombe e missili. A questa guerra ha partecipato l'Italia di Berlusconi, dell'allora Capo di Stato Giorgio Napolitano, con cacciabombardieri e basi aeree, stracciando il Trattato di amicizia e

cooperazione tra i due Paesi. In realtà Stati Uniti e Francia – come provano le mail della segretaria di stato Hillary Clinton – si accordarono e decisero l'intervento per bloccare anzitutto il piano di Gheddafi di creare una moneta africana in alternativa al dollaro e al franco. Così la Libia è divenuta oggi la principale via di transito di un caotico flusso migratorio verso l'Europa, in mano a trafficanti di esseri umani: un dolente esodo che, nella traversata del Mediterraneo, provoca ogni anno più vittime dei bombardamenti Nato del 2011. Perché ora tacciono quegli esponenti della sinistra che sette anni fa chiedevano a gran voce l'intervento italiano in Libia in nome dei diritti umani violati? E ancora, perché non esprimono, come fa il PCI, la loro vicinanza e solidarietà alla lotta del popolo palestinese, unitamente alla condanna per l'illegale annessione di Gerusalemme est da parte dello stato di Israele, in violazione del diritto internazionale e di molteplici risoluzioni delle Nazioni Unite?

La politica estera statunitense è sempre stata l'espressione di quel complesso militar-industriale che con le sue imprese di stampo coloniale ha segnato questi ultimi decenni, per nulla mitigati dall'amministrazione democratica di Obama, corresponsabile della stessa distruzione della Libia. Con il recente attacco bellico alla Siria, la stessa Russia è tornata ad essere pericolosamente un obiettivo più diretto, secondo un orientamento a più riprese manifestato da Hillary Clinton (non a caso sostenuta nella corsa alla Presidenza del 2016 dalle lobby degli armamenti e della difesa). In effetti, con Putin la Russia è tornata a competere sulla scena mondiale in alleanza con la Cina, liberandosi del debito estero, ricompattando l'unità interna e rilanciando l'orgoglio nazionale. Attorno ad essa è stato creato un cordone sanitario di sanzioni e ostilità, con l'obiettivo di marginalizzarla e dividerla dall'Europa (allargamento verso Est della Ue e della Nato, con relativa dislocazione di basi missilistiche a ridosso dei confini, demolizione della Jugoslavia, sostegno al rovesciamento del presidente eletto Janukovich in Ucraina). In questa nuova e ancor più pericolosa fase della escalation Usa/Nato contro la Russia, l'Italia, membro della Nato, è sempre in prima fila. Le navi da guerra pronte ad attaccare la Siria dipendono dal Comando delle forze navali Usa in Europa, il cui quartier generale è a Napoli-Capodichino. L'operazione bellica è appoggiata dalla base aeronavale Usa di Sigonella e dalla stazione Usa di Niscemi del sistema Muos di trasmissioni navali. L'Italia è di fatto dentro questa strategia di guerra, che viola la nostra Costituzione e che priva la Repubblica Italiana della capacità di effettuare scelte autonome di politica estera e militare, decise democraticamente sulla base dei principi costituzionali. Il nostro paese è complice di coloro che si arrogano il diritto di intervenire con la forza e cambiare il regime interno (regime change) di Paesi sovrani. Noi comunisti diciamo al contrario: basta con le aggressioni imperialiste, via l'Italia dalla guerra e dalla Nato.

## Tesi 4) Per una politica di pace ed un mondo multipolare

Un segnale che la dice lunga sugli attuali crescenti pericoli di guerra è costituito dal continuo incremento delle spese militari. L'escalation della spesa militare statunitense traina quella degli altri membri della Nato. Il senato Usa si è recentemente espresso per un aumento del budget del Pentagono persino più sostanzioso di quanto aveva richiesto lo stesso presidente Donald Trump. I senatori democratici, talvolta a parole critici nei confronti dei toni bellicosi del presidente, lo hanno scavalcato quando si è trattato concretamente di decidere le spese per la guerra, votando in modo compatto con i repubblicani. Ma gli Stati Uniti chiedono anche ai loro alleati lo stesso impegno nel destinare risorse ad armamenti e missioni militari: compresa ovviamente l'Italia, sul cui governo si fa pressione perché incrementi la sua spesa militare da 80 a 100 milioni di euro al giorno. Così dovremmo assistere al paradosso in base al quale, mentre sono chiesti ai propri cittadini pesanti sacrifici e si è costituzionalizzato il principio del pareggio di bilancio (con conseguenti tagli alla spesa sociale), si destinano nel contempo sempre più risorse per il riarmo. La ferrea regola dell'imperialismo non cambia: meno pane, più cannoni.

Su tale scenario bellico, l'Italia si presenta volente o nolente in prima fila. Lo conferma quanto avvenuto alle Nazioni Unite il 20 settembre scorso, quando si è aperta la firma del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari. Votato da una maggioranza di 122 stati, esso impegna a non produrre né possedere armi nucleari, a non usarle né a minacciare di usarle, a non trasferirle né a riceverle direttamente o indirettamente, con l'obiettivo della loro totale eliminazione. Il primo giorno il Trattato è stato firmato da 50 stati, ma il giorno stesso in cui è stato aperto alla firma la Nato lo ha sonoramente bocciato, determinando così il preciso orientamento degli Stati membri. Questo è il prezzo che la cosiddetta "solidarietà atlantica" impone di pagare. D'altra parte, lo stesso Trattato di non-proliferazione nucleare è violato dalla presenza di bombe nucleari statunitensi B61 in cinque paesi non-nucleari (Italia, Germania, Belgio, Olanda e Turchia) e dalla realizzazione, già in fase avanzata, delle nuove bombe nucleari B61-12, che rimpiazzeranno dal 2020 le B61: una volta schierate, potranno essere «trasportate da bombardieri pesanti e da aerei a duplice capacità» non-nucleare e nucleare. Com'è noto, il nostro è il Paese della Nato con più ordigni nucleari americani in Europa, anche se non li gestisce direttamente: oltre 70, di cui 20 nella base di Ghedi e 50 ad Aviano. Tutti i governi che si sono succeduti in Italia, di centrosinistra e di centrodestra si sono ben guardati dal contestare anche solo per una virgola questo stato di cose. Commentando l'attacco alla Siria, lo stesso candidato del M5S alla Presidenza del Consiglio Luigi Di Maio ha tenuto a precisare che non è affatto in discussione la fedeltà atlantica. Noi comunisti, al contrario, riteniamo sia ora di porre in questione il tema della collocazione internazionale del nostro Paese e l'appartenenza alla Nato. Pensiamo che sia da ridiscutere e in prospettiva superare l'esistenza di porzioni di territorio nazionale sottratte alla giurisdizione del Parlamento e al suo controllo democratico. Consideriamo inammissibile la presenza di armamento atomico in basi stanziato entro i nostri confini. L'aggressività imperialista sin qui richiamata è connaturata all'imperativo di produrre profitto che è insito nel modo di produzione capitalistico. Ma essa ha trovato un'ulteriore spinta a seguito della

crisi che dal 2007 ha investito l'economia capitalistica, con conseguente perdita di capacità egemonica dei principali Paesi dell'Occidente, a cominciare dagli Stati Uniti. Contestualmente, si è profilato l'emergere nell'economia e nella politica mondiale di uno schieramento non subalterno alla triade Usa-Ue-Giappone, imperniato sui BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) e sui paesi non allineati con essi convergenti. La Cina si è imposta a livello planetario erodendo progressivamente, innanzitutto sul piano economico, la supremazia degli Usa. Di fatto è andato configurandosi un nuovo ordine finanziario mondiale, esemplarmente segnalato dal fatto che il dollaro è ormai abbondantemente insidiato nel suo ruolo di moneta di riferimento negli scambi commerciali. Nella regione euro-asiatica, dove vive la metà della popolazione mondiale, è andato spostandosi il baricentro economico del pianeta, trainato dalla cooperazione bilaterale tra la Russia e la Cina, nuovo contrappeso nella gerarchia del potere planetario che si è manifestato anche istituzionalmente con l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai.

Quanto al nostro giudizio complessivo sulla Cina, possiamo qui ribadire quanto abbiamo detto nelle Tesi approvate dall'Assemblea costituente del Pci, giudizio che è utile riportare qui per esteso: "La Cina è un Paese ad orientamento socialista, con una economia mista in cui convivono piano e mercato, con un ruolo centrale del pubblico nelle scelte strategiche dello sviluppo. Il Partito Comunista Cinese governa un'economia nella quale i vertici del comando, la terra, le banche e le industrie maggiori sono possedute e controllate dallo Stato. Ciò facilita la guida della macroeconomia ed ha consentito alla Cina di evitare il collasso durante la grande recessione internazionale del 2007-2009: a riprova che l'economia pianificata cinese non risponde alle stesse leggi dei Paesi capitalistici." Poco pubblicizzato è il fatto che tra il 1978 e il 2007 la povertà in Cina è stata sradicata, passando dal 30,7% al 1,6%; che due terzi dell'economia, e segnatamente i settori strategici, sono pubblici o sotto il controllo pubblico a cominciare dal sistema bancario e finanziario. Per questi motivi la Cina non ha i favori della propaganda occidentale. Consapevoli delle enormi contraddizioni e degli squilibri che lo sviluppo accelerato dell'economia ha prodotto negli ultimi decenni, i comunisti cinesi sono oggi impegnati nella riduzione delle enormi disuguaglianze che ancora affliggono un Paese di un miliardo e trecento milioni di abitanti, puntando sulla creazione di un solido sistema di stato sociale e su politiche di aumento del reddito e dei diritti per i lavoratori." Non possono esservi dubbi circa l'importanza che riveste la presenza cinese sulla scena mondiale, quale argine frapposto al profilarsi di avventure belliche e contrappeso all'intensificarsi delle pulsioni imperialiste: il ruolo svolto dalla Cina nello storico riavvicinamento tra le due Coree sta lì a dimostrarlo. Così come continuano a mantenere una grande importanza le esperienze latino-americane di avanzamento sociale e di pacifiche relazioni tra i popoli, segnatamente di Cuba e Venezuela: ancorché siano esse costantemente sottoposte all'insidia di chi lavora per un ritorno al passato di brutale sfruttamento e sudditanza coloniale. Si tratta di concrete risorse - come i partiti comunisti, i movimenti di liberazione e tante forze progressiste, come le organizzazioni democratiche internazionali delle donne e dei giovani, come il Consiglio mondiale della pace, come ampi settori del mondo cattolico - che guardano ad un'umanità votata alla giustizia sociale e alla pace e che possono contribuire alla necessaria risoluzione pacifica delle controversie internazionali, in un mondo che oggi non tollera modelli di "esportazione armata della democrazia", un mondo che non può che essere multipolare. In relazione a tutto ciò sempre più forte sarà l'impegno internazionalista dei comunisti, del PCI, a sostegno della pace e

della cooperazione internazionale; di un mondo che inizi a emanciparsi dalle logiche dell'imperialismo e ad affrontare in modo nuovo i problemi globali.

## Tesi 5) Contro questa Unione Europea

Le Tesi che approvammo all'Assemblea Costituente a Giugno 2016 sintetizzavano con chiarezza la nostra posizione sulla UE: *“L'Unione Europea non rappresenta tutti i popoli ed i Paesi europei e non è la nostra Europa: i comunisti, infatti, lottano per la prospettiva politica di un'Europa unita (dall'Atlantico agli Urali) di orientamento democratico e progressista sul piano interno e internazionale, che rompa con il quadro dato. È un progetto ambizioso e di lungo periodo che fa da sfondo alla battaglia contro il contesto europeo vigente, all'azione di contrasto degli orientamenti antipopolari oggi egemoni entro l'attuale configurazione europea. Essa infatti si caratterizza sempre più come un processo di (dis)integrazione che, sul piano interno, è fondato sulla moneta unica, sul neoliberismo e sul modello mercantilistico tedesco (centrato sulla deflazione salariale come leva per il recupero delle competitività). Il processo di costruzione dell'Ue e dell'euro ha comportato sempre più la perdita di sovranità e la sottrazione di democrazia ai popoli e ai rispettivi legittimi parlamenti ed ha segnato l'acuirsi di contraddizioni: l'approfondirsi delle divaricazioni di classe, il deperimento della democrazia, una profonda crisi di civiltà e il permanere di tendenze che, assecondando la politica di aggressione e di guerra degli USA, mirano ad assicurare all'Europa il controllo di un'area “sub-imperiale”. Questa UE risulta impermeabile a qualunque tentativo di riforma. Ciò falsifica la tesi ostinatamente prevalente nell'establishment italiano secondo cui i problemi che affliggono l'Europa si risolvono con “più Europa”, cioè proseguendo e rafforzando il processo di integrazione in atto. Il problema non è quanta Europa ma quale Europa: quale progetto sociale, quali direttrici economiche ed internazionali e quale progetto di società. Non pensiamo ad alcuna chiusura autarchica e nazionalista ma alla costruzione di nuove forme di cooperazione economica, politica e valutaria tra stati sovrani, a rapporti stretti tra tutte le forze della regione pan-europea e mediterranea che operino con una logica alternativa a quella euro-atlantica, che ripudino la guerra, si autonomizzino dalla NATO e si aprano alla collaborazione coi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica).”*

Sono passati quasi due anni dalla pubblicazione di questo documento e la situazione per le classi popolari del nostro Paese non è affatto migliorata, né è cambiato l'orientamento generale che ispira l'Unione europea. A Bruxelles si discute circa la possibilità di “sconti” sui vincoli al bilancio pubblico dei singoli Paesi membri (ad esempio dell'Italia), ma tutto nel quadro di una continuità nell'applicazione dei “fondamentali” che ispirano la governance dell'UE. Si pensa a come procedere ad ulteriori trasferimenti di pezzi di sovranità nazionale e controllo delle regole fiscali, irrobustendo la centralizzazione delle decisioni e rafforzando il ruolo di monitoraggio e la dotazione finanziaria del Meccanismo Europeo di Stabilità (Esm). Lo scopo non è cambiato: per usare le parole dell'ex Ministro delle Finanze tedesco e attuale Presidente del Bundestag, Wolfgang Schaeuble, “sulla base del monitoraggio del Patto di Stabilità e Crescita e dei rischi dei singoli Paesi, fornire un sostegno finanziario temporaneo a condizione di riforme rigorose”. Non si tratta insomma di trasferimenti ordinari di risorse all'interno dell'Eurozona, ma di interventi sui “Paesi in grave difficoltà” in cambio di “riforme strutturali”. E' precisamente la ricetta che ha ridotto alla fame il grosso della popolazione greca e permesso di ripagare le banche tedesche e francesi, creditrici nei confronti del Paese ellenico. Di mutualizzazione del debito, ovviamente, neanche a parlarne.

Tuttavia in Europa, sui temi suddetti, la disfatta delle forze che fanno riferimento al gruppo parlamentare socialista e democratico, tra queste il PD, non ha lasciato il campo unicamente alle destre ed anzi è andato consolidandosi anche a sinistra un fronte anti-UE. In Francia ad esempio France Insoumise, il rassemblement che a sinistra si è raccolto attorno a Jean-Luc Mélenchon (quasi il 20% alle ultime Presidenziali), ha posto in cima al suo programma un duro giudizio sull'Unione Europea e la sua moneta unica in sostanziale accordo con la nostra posizione, prefigurando un percorso di possibile affrancamento articolato in due tappe: un Piano A e un Piano B, cioè in prima battuta un insieme di proposte per cambiare radicalmente il volto dell'Unione Europea e, quale extrema ratio, un piano alternativo per uscirne ("L'UE o cambia o si chiude"). In sostanza, quel che si propone è un orientamento totalmente alternativo, improntato al superamento del Patto di stabilità e dei precetti contenuti nei Trattati, all'abbandono degli orientamenti neoliberalisti in materia di politiche fiscali e sociali. Quindi: stop a liberalizzazioni e privatizzazioni dei servizi pubblici, disdetta dei trattati di libero scambio (Tafta tra UE e USA, Ceta con il Canada), controllo e tassazione dei movimenti di capitale per prevenire attacchi speculativi, fine dell'indipendenza della Banca Centrale Europea (ente di diritto privato) e modifica della sua missione (non più votata pregiudizialmente al contenimento dell'inflazione ma alla crescita dell'occupazione) con divieto di tagliare la liquidità ad uno Stato membro, autorizzazione di aiuti a settori strategici da parte del singolo Stato, conferenza europea sul debito sovrano (che porti ad una moratoria, ad un abbassamento dei tassi di interesse, alla riprogrammazione o cancellazione parziale del debito).

Nel nostro Paese gli orientamenti anti-UE stanno compiendo passi importanti. Sono state presentate presso la Corte di Cassazione due proposte di legge costituzionale di iniziativa popolare con cui si chiede la possibilità di celebrare altrettanti referendum consultivi o di indirizzo: l'uno in merito all'adesione o meno dell'Italia ai Trattati europei e l'altro per la riscrittura dell'art.81 della Costituzione, con ritorno al testo precedente l'introduzione (sollecitata da Bruxelles) del famigerato "pareggio di bilancio". Oltre al Partito Comunista Italiano, presentatori della prima proposta sono soggetti componenti la piattaforma Eurostop tra cui l'Unione Sindacale di Base, la Rete dei Comunisti, Risorgimento Socialista; mentre la seconda è stata presentata dai giuristi del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale. Come è noto, la nostra Costituzione riconosce esplicitamente la possibilità di referendum abrogativi (art.75), costituzionali (art.138) e territoriali (art.132) ma non prevede quella di referendum consultivi o di indirizzo. Tuttavia esiste il precedente di un referendum consultivo che fu tenuto il 18 giugno del 1989 per verificare la volontà dei cittadini italiani in merito al conferimento o meno di un ipotetico mandato costituente al Parlamento Europeo e che fu reso appunto possibile dalla preventiva approvazione di una legge ad hoc che lo consentisse. E' precisamente questa la strada scelta dai presentatori delle odierne proposte di legge. Nel merito, anche in Italia si comincia quindi a passare dal terreno dell'analisi a quello dei fatti politici: un terreno, quest'ultimo, sul quale bisognerà agire affiancando alla difesa della sovranità popolare e dell'indipendenza nazionale il rafforzamento dei legami internazionalisti e nuove battaglie comuni del movimento operaio e della sinistra di classe su scala quanto meno continentale.

## Tesi 6) La crisi e la realtà economica e sociale italiana

La realtà italiana risulta profondamente segnata dalla crisi strutturale nella quale si dibatte il sistema capitalista, dalla gestione che della stessa si è fatto in questi lunghi anni da parte dei diversi governi che si sono succeduti alla guida del Paese. Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni, all'insegna del pensiero unico, del liberismo, in ossequio ai diktat della cosiddetta Troika, si sono fatti interpreti di politiche che oggi mostrano un Paese in grande difficoltà. Una difficoltà che ha investito anche artigiani, commercianti, ceto medio, realtà che in passato erano al riparo da ciò. I dati macro economici di cui si dispone, sono emblematici. Essi dimostrano che la situazione italiana è tra le peggiori in Europa, anche in relazione ai timidi e contraddittori segnali di ripresa che si registrano, largamente riconducibili a condizioni esterne favorevoli (quali ad esempio il precipitare del costo del petrolio, la sostanziale parità tra euro e dollaro, le politiche della Banca Centrale Europea di acquisto di ingenti quote di debito pubblico dei paesi membri, etc). L'Italia, da quinto paese industrializzato, è progressivamente regredita, il suo patrimonio industriale è andato depauperando, ed oggi è sempre più "terra di conquista" per le speculazioni internazionali, nelle quali i rapporti di forza sono comunque e sempre a favore del capitale. Si è resa sempre più evidente l'assenza di una adeguata politica di sviluppo, che individui i settori strategici, definisca il necessario processo di infrastrutturazione, la produzione necessaria, utile, che la sostenga. Ciò a cui si è assistito è la riproposizione di politiche ed interventi essenzialmente a carattere congiunturale, funzionali agli interessi di pochi a scapito dei tanti.

Nella condizione data il Sud del Paese, paga il conto più salato. L'intervento pubblico per il mezzogiorno, che nonostante i tanti limiti evidenziati sottolineava l'esigenza di un riequilibrio dello sviluppo nazionale, è stato archiviato, rovesciato. In questi ultimi decenni, infatti, si è registrato un gigantesco spostamento di risorse pubbliche dal Sud al Nord del Paese ( ad esempio in questi ultimi anni i fondi FAS). Il Mezzogiorno d'Italia è divenuto un territorio deprivato, terra di conquista per speculatori, come dimostrano tante vicende, rafforzando anche per quella via il potere delle mafie, sempre più organicamente connesse ai poteri economico-finanziari, sempre più condizionanti le istituzioni, e che dal Sud si irradiano sull'intero territorio nazionale. Il solco tra le due aree del Paese è sempre più marcato, reso evidente dalla ripresa del flusso di emigrazione dal Sud, in particolare da parte dei giovani diplomati e laureati, dal tasso di disoccupazione generale, segnatamente di quella femminile e giovanile (che nel Sud è il doppio della media nazionale, per ora attestandosi attorno al 34%), dall'incidenza del tasso di povertà che caratterizza il Mezzogiorno, in un contesto nazionale nel quale si contano oltre 7 milioni di poveri conclamati ed altri cinque milioni di cittadini sono a rischio. Una nuova questione meridionale si è quindi imposta all'attenzione generale, serve una svolta profonda, ed in relazione a ciò non si può non fare riferimento al pensiero meridionalista gramsciano, che deve ispirare la lotta dei comunisti, consapevoli dell'interconnessione esistente tra lo sviluppo del mezzogiorno e lo sviluppo del Paese, del fatto che senza l'uno non può esservi l'altro.

Nella situazione data, come sottolineato, il lavoro manca, quando è presente si evidenzia sempre più lontano dall'essere quel diritto, quel fattore di inclusione sociale, di emancipazione sottolineato dalla Costituzione. La sua condizione è largamente regredita, e rende possibile parlare, in diversi casi, di ritorno all'ottocento, a forme di schiavismo, segnatamente in alcuni settori ( ad esempio agricoltura, logistica, distribuzione) nei quali è più forte anche la presenza di immigrati. Il pacchetto Treu, la legge Biagi, i provvedimenti Monti/Fornero, il Jobs Act, non sono altro che diversi passaggi legislativi e normativi attraverso i quali, nel tempo, si sono smantellati diritti e tutele del lavoro, assoggettando questi, in linea con la cultura liberista imperante, alla centralità dell'impresa, del mercato. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. La precarietà del lavoro è divenuta il tratto dominante, ed essa ha finito con l'investire l'intera vita delle persone, condannando un'intera generazione all'assenza di futuro. I profondi processi intervenuti hanno determinato una situazione di crescente frammentazione, la crisi della rappresentanza sindacale, il venire meno di un sistema di diritti e di tutele affermatosi nel tempo attraverso le lotte del movimento operaio, che aveva come riferimento un forte partito comunista. Nella lotta tra capitale e lavoro non vi è dubbio che oggi è il primo ad avere vinto. I comunisti non possono non avere come obiettivo primario quello della unificazione del mondo del lavoro, nell'accezione di economicamente subordinato, che coglie quindi le profonde trasformazioni intervenute, di concorrere alla ricostruzione della coscienza di sé, di classe, dello stesso, di darvi rappresentanza politica. Il nuovo partito comunista non può pertanto non essere attivo in ambito sindacale, in relazione agli interessi materiali di milioni di lavoratori e lavoratrici. La nostra attenzione va rivolta all'insieme del mondo sindacale che non si rassegna, che si misura quindi innanzitutto con le cause che determinano i processi e non soltanto con gli effetti degli stessi. Compito del partito non può che essere quello di organizzare i comunisti iscritti ed operanti nei luoghi di lavoro e nei sindacati, affinché seguano obiettivi e linee di intervento comuni, promuovano la definizione di piattaforme sindacali comuni. Anche per questo serve concretizzare forme di coordinamento a tutti i livelli. Rimettere al centro la questione del lavoro, della sua tutela e valorizzazione, è oggi quanto mai necessario, ed è in tale direzione che il PCI avanza le proprie proposte.

Tra le questioni che evidenziano in negativo la condizione del nostro Paese, indubbio rilievo assume quanto relativo al welfare, nelle sue diverse articolazioni. Una delle maggiori conquiste della storia repubblicana è da tempo sotto attacco attraverso le politiche espressione dell'offensiva capitalista che ha investito i paesi dell'Unione Europea in questo quarto di secolo. Si è da tempo di fronte ad un processo contro riformatore dell'assetto legislativo e normativo affermatosi in materia ( emblematico il caso della previdenza) ; con la determinazione delle condizioni per il suo svuotamento, in particolare la riduzione o il mancato finanziamento di questo o quel capitolo di spesa (ad esempio il fondo per le politiche sociali, quello per la non autosufficienza, quello per l'affitto,etc.); con il mantenimento di condizioni di sotto finanziamento strutturale di interi settori ( emblematico il caso della sanità, nel quale si assiste ad una crescente richiesta di compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini). Sempre più marcati sono i processi di finanziarizzazione, di corporativizzazione, di privatizzazione, di aziendalizzazione che investono il sistema di welfare. L'obiettivo è quello di trasformare ciò che era declinato come diritto in merce, assoggettandolo alle mere regole di mercato, riconducendolo alle condizioni economiche dei singoli. Tali scelte sono state e sono motivate anche con la necessità di garantire la

sostenibilità del sistema, di ridurre gli sprechi, soprattutto di ridurre la spesa pubblica in funzione della riduzione del debito pubblico (che nonostante ciò è cresciuto in termini esponenziali). Una vera e propria apologia liberista imposta dall'Unione Europea, che abbandonata la concezione keynesiana della stessa spesa pubblica come possibile leva di politiche di investimento e di sviluppo, si è trasformata in una pratica politica volta a salvaguardare il profitto capitalista accentuando l'attacco all'intera spesa sociale. A fronte di quanto accade, del perché accade, occorre quindi rilanciare lo spirito originario del dettato costituzionale, difendere risolutamente i principi di universalità, solidarietà, equità che hanno caratterizzato lo sviluppo del sistema di welfare italiano. Si quindi allo sviluppo delle forme di welfare, no alla loro riduzione, ed in tale direzione vanno le proposte del partito in materia. Fortissimo continua ad essere l'attacco alle istituzioni pubbliche dell'istruzione, della ricerca, della cultura. Il governo Gentiloni ha continuato la devastante contro riforma renziana della scuola, varando i decreti attuativi della Legge 107/ 2015, l'alternanza scuola lavoro dispiega la sua funzione di tirocinio di sfruttamento ed imposizione del modello e della cultura dell'impresa nella scuola (come denunciano anche gli studenti), la questione salariale nel comparto della conoscenza rimane irrisolta anche dopo la firma del contratto. Si conferma la determinazione delle classi dirigenti del nostro Paese, di colpire un'istanza democratica essenziale e una parte decisiva del sistema del welfare, di chiudere ogni spazio alla diffusione del pensiero critico, garantendo al contempo istituzioni formative funzionali agli interessi di un sistema delle imprese, che persegue la propria competitività essenzialmente sul terreno dei costi. Importante per contrastare questa deriva è l'attivazione di forze che si sta sviluppando a partire dalla raccolta della legge di iniziativa popolare per la scuola della Costituzione, che si propone di cancellare gli interventi contro riformatori di questi anni e di rilanciare organicamente un progetto di scuola pubblica, qualificata, democratica, laica. Il crollo delle iscrizioni che si registra da anni negli atenei italiani (particolarmente grave al Sud) è emblematico della devastazione operata dalle politiche liberiste sul sistema pubblico dell'università e della ricerca. E' stato messo in moto un processo di tagli delle risorse che nega, di fatto, l'accesso alla formazione universitaria a settori decisivi delle giovani generazioni ed espelle le migliori energie intellettuali, colpendo radicalmente le basi della stessa capacità culturale, scientifica e tecnologica del paese, come hanno segnalato le importanti proteste dei ricercatori.

I comunisti operano sul piano dell'elaborazione programmatica così come su quello della mobilitazione per unificare le lotte degli studenti e di tutti i lavoratori della conoscenza (docenti, ricercatori, operatori tecnico-amministrativi) e per collegarle a quelle più generali del mondo del lavoro, nella consapevolezza che le questioni della scuola, dell'università, della ricerca, della cultura siano oggi un terreno decisivo dello scontro di classe.

## Tesi 7) Il quadro politico tra realtà e prospettive.

Il 4 Dicembre 2016 ha avuto luogo il referendum costituzionale con cui la maggioranza dei cittadini italiani ha respinto l'ulteriore stravolgimento della nostra carta fondamentale che la cosiddetta riforma Renzi-Boschi intendeva realizzare. Il successivo 4 marzo 2018 l'esito delle elezioni politiche ha confermato il crollo del Partito democratico e costretto Renzi a rassegnare le sue dimissioni dalla carica di Segretario del partito. Su di un piano generale, i due suddetti eventi hanno certificato il fallimento del progetto PdS/DS/PD (di cui la segreteria Renzi ha costituito lo sviluppo più avanzato) e la crisi verticale del centro-sinistra. Un progetto il cui carattere era ben delineato nelle Tesi approvate nel 2016 dalla nostra Assemblea costituente:

*“Il Partito democratico/Partito della Nazione di Renzi costituisce) una nuova rappresentanza politica che si pone anche il problema di ricostruire una egemonia borghese su una società devastata dalla crisi. Da questi obiettivi derivano le caratteristiche decisive del “renzocentrismo”: un populismo di governo che ha nell’ideologia del fare la sua cifra; il giovanilismo; il rapporto con i poteri forti nazionali e internazionali; una capacità spettacolare di incanalare dentro l’alveo del partito della Nazione gruppi di potere di ogni provenienza e di riciclare ceto politico di ogni risma. L’accordo con Berlusconi, decisivo per la nascita del renzismo, così come l’assimilazione di Verdini ed Alfano (ed il passaggio di intere filiere politico-affaristiche direttamente nelle file del Partito Democratico) non sono solo manifestazioni di tradizionale trasformismo, sono perni di un progetto politico forte quanto pericoloso.”*

Il suddetto progetto egemonico a guida PD ha dunque subito una pesante battuta d’arresto, facendo evaporare la funzione storica per cui lo stesso PD era sorto: quella di impedire, dopo la caduta della Prima Repubblica e l’avvio dell’esperimento europeo (da Maastricht in poi) il costituirsi di un polo social comunista in grado di rappresentare, soprattutto tenendo conto del radicamento e ruolo storicamente avuti dal PCI in Italia, un’effettiva alternativa di direzione ed un diverso futuro per il Paese. Ma un esito elettorale anch’esso nettamente negativo è toccato a quanti sono fuoriusciti dal PD per andare a costituire ART.1/MDP: un raggruppamento che, puntando sui volti di Luigi Bersani e Massimo D’Alema, sin dall’inizio non marcava la discontinuità richiesta da gran parte di quello che è stato il popolo della sinistra. Dopo aver votato tutto quello che c’era da votare su prescrizione di Bruxelles (dalla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio al Jobs Act, alla controriforma Fornero sulle pensioni), questi stessi dirigenti hanno esemplarmente continuato ad incarnare un’ambigua relazione con il loro ex partito, vagheggiando “un PD senza Renzi” e riproponendo fuori tempo massimo la prospettiva di quello stesso centrosinistra che aveva aperto la strada all’ascesa del renzismo. Non era poi così difficile prevedere che, nonostante una ossessionante presenza sullo schermo televisivo (cosa che la dice lunga circa l’intenzione di premiare una sinistra “compatibile”) LIBERI e UGUALI, la lista elettorale formata da ART.1/MDP, SINISTRA ITALIANA, POSSIBILE, sarebbe stata anch’essa risucchiata nel gorgo che stava inghiottendo il partito da cui i suoi dirigenti più rappresentativi erano appena usciti. La verità è che il quadro è radicalmente mutato, e profondissima è la crisi politica,

istituzionale, morale di quello che è stata la sinistra. Quanti tardano a prendere atto di una scena odierna che nulla ha più a che vedere con il contesto anche solo pochi anni fa vigente, si presentano votati alla sconfitta. L'attuale panorama politico è il drammatico effetto di quello che il PD, definito sinistra, al governo ha combinato in questi anni, con scelte che hanno approfondito le disuguaglianze, impoverito il Paese, svenduto il suo patrimonio produttivo, logorato il tessuto democratico e ridato fiato alle destre più retrive. Politiche che hanno allontanato dal voto una consistente parte di popolo, determinando una situazione in cui anche solo il termine "sinistra", lungi dall'essere inteso come soluzione, è sentito come parte del problema. Oggi va dato un segnale di radicale discontinuità, sapendo che il lavoro di ricostruzione e rigenerazione non potrà essere cosa di un giorno. E' in atto un processo di scomposizione e ricomposizione a sinistra, al quale il PCI non può che guardare con attenzione, senza preclusioni, se non quelle della coerenza, della compatibilità con le proprie opzioni strategiche.

L'irresponsabile smantellamento della sinistra, operato in questi anni, ha nel frattempo prodotto tre sgraditi effetti. In primo luogo, ha spianato gli argini davanti all'offensiva delle destre, le quali hanno pescato nel torbido del disorientamento politico e della devastazione culturale: sia attizzando le pulsioni razziste e xenofobe e dunque fomentando una guerra tra poveri, peraltro favorita dal dilagare della precarietà sociale; sia opponendosi alla retorica dell'europeismo con la retorica della chiusura nazionalistica, ma sfruttando demagogicamente il sacrosanto malumore nei confronti delle politiche di austerità imposte dalla Troika e supinamente accettate dai governi di centro-sinistra e centro-destra. In secondo luogo, la consistente polverizzazione dello "zoccolo duro" della sinistra è andato a incrementare la percentuale di italiani che ha scelto il non voto, accentuando in tal modo la cosiddetta "americanizzazione" del Paese: numero di votanti in costante e pesante flessione; forze politiche sempre meno distinguibili, articolate all'interno di uno stesso comun denominatore vincolato al "pensiero unico". Infine, di questo nuovo ed inquietante scenario è venuta a far parte la prorompente crescita del Movimento Cinque Stelle (M5S): il quale, col 32% di consensi conseguito alle ultime elezioni politiche, è assunto a prima forza politica del Paese (anch'essa beneficiaria della migrazione dei voti di sinistra, secondo l'Istituto Cattaneo di Bologna il 45% dei suoi voti complessivi). E' un fatto, da non minimizzare ed anzi da indagare con serietà, che il M5S abbia raccolto il voto di elettori potenzialmente o già di fatto di sinistra o addirittura comunisti; che cioè il risentimento sociale, il malumore per il peggioramento delle condizioni di vita e per l'aumento delle disuguaglianze si sia spesso orientato verso un soggetto politico fondamentalmente interclassista e post-ideologico, che ha fatto della protesta contro la casta e la politica genericamente intesa la cifra della sua polemica. Ambiguo sul piano delle idealità politiche ("né di destra né di sinistra"), inesistente, o peggio pericoloso, su quello del conflitto sociale, generico quanto a proposte sul tema lavoro (soppiantate da quella sul reddito di cittadinanza), il M5S ha accuratamente evitato per tutta la prima parte della sua esistenza di misurarsi con le questioni strategiche e di fondo, a cominciare dalla collocazione internazionale del nostro Paese. Oggi, però i nodi cominciano a venire al pettine. Come rilevavamo già nelle nostre Tesi del 2016, "la retorica anti-casta si è dimostrata un utile cavallo di Troia per le politiche di restringimento della democrazia, di stravolgimento della Costituzione e per quelle di austerità". Inoltre la recente vicenda post-elezioni politiche, con il contrastato tentativo di formazione di un esecutivo, l'accelerazione di Luigi Di Maio (attuale capo politico del M5S) in direzione prima della Lega

poi del Pd e l'inopinata scomparsa di punti qualificanti dalle proposte programmatiche per il governo, ha messo in luce la natura intimamente contraddittoria di questa forza politica (che, non a caso, un commentatore intelligente ha definito "estremista di centro"). Non stupisce quindi che, nel bel mezzo dell'attacco Usa alla Siria, Di Maio abbia tenuto a tranquillizzare tutti (ma soprattutto l'ambasciata Usa) circa la fedeltà atlantica dell'Italia e l'appartenenza alla Nato.

## Tesi 8) Il PCI, i comunisti, la sinistra

Quanto caratterizza il quadro politico è potuto accadere anche grazie all'incapacità nostra, dei comunisti e, in generale, delle forze politiche alla sinistra del PD di porsi come riferimento politico credibile. In particolare, ciò vale per i soggetti politici organizzati. Le elezioni del 4 Marzo scorso hanno infatti documentato, oltre all'insuccesso di LEU, l'inconsistenza politica del PC (0,3%) e del PCdL, parte della lista PER UNA SINISTRA RIVOLUZIONARIA (0,08%), soggetti che dichiaratamente non si riconoscono nella storia del PCI, alla quale noi invece ci rifacciamo, ma anche la scarsa rilevanza del PRC ed i limiti del nostro partito. Questi ultimi due soggetti, riuniti assieme ad altre realtà associative nella lista POTERE al POPOLO, hanno condiviso la sconfitta elettorale della lista medesima la quale non è andata oltre 1,1%. La cronistoria di questo negativo percorso elettorale è oggi materia per la nostra discussione congressuale. Dopo il fallimento dell'esperienza nata con l'assemblea al teatro Brancaccio di Roma, naufragata sotto il peso delle ambigue relazioni a sinistra, e la sortita del collettivo napoletano Je so'pazzo, con cui nasceva l'ipotesi della lista POTERE al POPOLO, il PCI ha deciso di procedere con questa opzione elettorale, nella convinzione che fosse l'unica in grado di garantire un'alternativa alla sinistra del PD, diversamente dalla lista capeggiata da Pietro Grasso. In tal modo si è ritenuto di concretizzare la "lista unitaria comunista, anticapitalista, antiliberista, di sinistra alternativa" indicata dal nostro mandato, provando a far uscire in modo dignitoso il PCI da un passaggio elettorale difficile e arrivato per noi troppo presto. A differenza di fallimentari esperienze passate, la composizione della lista con l'esclusiva presenza di forze dichiaratamente comuniste ha rafforzato questa convinzione. La coalizione elettorale riuniva soggetti diversi, che sarebbero rimasti tali dopo le elezioni in quanto promotori di progetti politici diversi, e tuttavia compatibili in quanto di ispirazione comunista. Su questo il PCI ha a più riprese esplicitato la sua posizione: noi riteniamo infatti che la "questione comunista" sia più che mai attuale, sappiamo che essa deve passare da necessità della storia ad opera di una piccola avanguardia avvertita a possibilità della politica e dell'azione delle masse. Per questo siamo impegnati nella ricostruzione di un partito comunista degno di questo nome e lo facciamo altresì nel quadro ampio della sinistra di classe, cercando di favorire la formazione di un fronte comune tra forze alla sinistra del PD, che restano diverse pur adoperandosi in vista di comuni obiettivi.

Come è noto, in corso d'opera il percorso della lista è stato attraversato da episodi ed errori che hanno raffreddato molti entusiasmi, oltre a determinare divergenze all'interno dello stesso nostro partito: dalla scelta del simbolo (con relativo rifiuto di inserire la falce e il martello), alla improvvida inclusione nel programma della proposta di abolizione del cosiddetto 41 bis, al discutibile monopolio assicurato al metodo assembleare di selezione delle candidature. Tutto ciò ha fatto emergere una differenza di culture politiche, una eterogeneità di linguaggi, di comportamenti e di giudizi anche su passaggi non secondari, che certo non ha giovato alla campagna elettorale e alla chiarezza del percorso. All'interno del partito, questa complicata vicenda ha prodotto comportamenti critici inaccettabili, in chiara rotta di collisione col partito stesso, con le sue regole, con il suo costume; mentre altri si sono manifestati nel quadro di principi comprensibili e giusti, come la cura del partito,

del tesseramento e del proselitismo. Ciò ha evidenziato anche limiti di direzione politica e di gestione operativa. Ora, accanto all'inevitabile riflessione sulla negatività del risultato elettorale, va attentamente analizzata la problematicità dell'attuale condizione di POTERE al POPOLO. Tale aggregazione, infatti, è stata sottoposta, già all'indomani del 4 Marzo, a sollecitazioni diverse. Oggi si registra una incalzante dialettica che vede spingere in direzioni diverse quanti puntano a stringere l'assetto organizzativo di POTERE al POPOLO, con relativa cessione di sovranità e risorse da parte dei soggetti componenti (scelta per noi inaccettabile, che comporterebbe l'impossibilità a continuare tale esperienza) e coloro che, come il PCI, ritengono al contrario che la priorità resti la crescita della propria organizzazione e del proprio progetto politico, pur intesi nel quadro di rapporti con forze esterne, configurabili come fronte, nel quale sia garantita una piena parità tra le sue diverse componenti, cosa che ad oggi è stata largamente disattesa. In definitiva, restano compiti a tutt'oggi inevasi sia un consolidato assetto politico e organizzativo del PCI, sia la formazione di un fronte unitario della sinistra di alternativa i cui componenti, pur diversi, parlino una lingua comune in tema di guerra, lavoro, democrazia, diritti. Questi sono gli impegni che siamo chiamati a portare a compimento.

## Tesi 9) Centralità della Costituzione, antifascismo, democrazia, assetto istituzionale

Con sempre maggiore frequenza la cronaca dà conto della ripresa, nel nostro Paese, come in tanta parte d'Europa, di manifestazioni dichiaratamente, manifestamente fasciste. Le ragioni dell'escalation della spirale di odio e di violenza che si registra, vanno ricercate in gran parte nella rappresentazione strumentale del disagio sociale che tanta parte della destra ha fatto e continua a fare, della crisi, della sua gestione: fomentando la "guerra tra poveri" all'insegna della xenofobia, del razzismo, rifacendosi alle pagine più buie della storia. Il ritorno di tali manifestazioni va ricondotto anche al processo di revisionismo storico che ha investito da tempo il nostro Paese, a quella falsa esigenza di "pacificazione nazionale" della quale si è vagheggiato, anche a sinistra, che confondendo vincitori e vinti ha teso anche a mettere in discussione il valore della resistenza, il suo carattere fondante, il suo essere costitutiva dell'Italia repubblicana. E' necessario oggi più che mai non abbassare la guardia, rimettere al centro i valori dell'antifascismo, quanto mai attuali, necessari, a fronte della situazione data. E' tempo di antifascismo militante.

Come ripetutamente sottolineato è sempre più evidente lo scenario di un sistema e di un meccanismo di produzione che, per sopravvivere al proprio fallimento, hanno dovuto progressivamente abbattere salari, conquiste sociali, diritti individuali e collettivi. Il controllo globale delle popolazioni perseguito ha comportato ovunque la tendenza ad eliminare ogni ostacolo costituito dalle forme più avanzate di legislazione democratica, come è appunto la nostra Costituzione. E' un dato di fatto che la rabbia e la disperazione provocate dalla ristrutturazione capitalista, non si sono tradotte in conflitto sociale di massa, né hanno cambiato i rapporti di forza tra le classi, ma hanno aperto la strada al populismo ribellista ed all'astensionismo di massa (che a loro volta hanno alimentato autoritarismo e chiusura degli spazi democratici). E' dunque fondamentale che sul terreno specifico della democrazia e degli assetti istituzionali i comunisti impediscano la riduzione degli spazi di partecipazione democratica e dei diritti costituzionali che mina le nostre libertà fondamentali e fa lievitare un dissenso senza voce ed un conflitto sociale senza rappresentanza politica. In tale situazione la tutela e il rilancio dei diritti e dei principi democratici contenuti nella Carta del '48 costituiscono, oggi più che mai, uno dei terreni più avanzati per ricostruire condizioni favorevoli di lotta politica contro l'establishment. Se, infatti, i diritti e i principi contenuti nella nostra Costituzione avessero avuto piena applicazione fin dall'origine, il nostro Paese avrebbe già costituito un modello di società a democrazia partecipata e progressiva, in grado di porre le basi del socialismo. Viceversa, l'epocale battuta d'arresto dell'89 e l'affermarsi negli ultimi decenni del dogma neoliberalista, anche a sinistra, ne ha sancito la crisi culturale e assieme politica, ha spinto verso la personalizzazione della politica, il rafforzamento degli esecutivi e le suggestioni presidenzialiste, innescando una miscela talmente esiziale da compromettere lo stesso tessuto civile del Paese e i suoi storici vincoli di solidarietà. La prospettiva della costruzione di una società socialista, dunque, non può prescindere, oggi, da una rigorosa riorganizzazione democratica dell'assetto istituzionale e

dal controllo popolare degli apparati dello Stato, che ricostruisca quel nesso tra democrazia e socialismo di cui parlò Togliatti, uno dei padri della Costituzione.

Purtroppo l'originaria forza innovatrice della nostra Costituzione non ha trovato coerente applicazione né nei suoi principi né nella forma dello Stato e delle Istituzioni, che sono divenute, via via, sempre più funzionali alla borghesia capitalista. Fin dalla sua nascita, infatti, si sono appannati contenuti e valori, promuovendo controriforme che di fatto l'hanno sostituita con una costituzione materiale, grazie alla quale si partecipa a guerre imperialiste, si alterano le funzioni e il ruolo del Capo dello Stato, si mina l'equilibrio dei poteri e la loro autonomia, si sottrae al Parlamento la sovranità sulle più importanti decisioni. L'ultimo tentativo di sancire tutto ciò anche in modo formale, è fallito il 4 dicembre 2016, grazie ad un enorme sussulto di partecipazione democratica di massa, ma la questione resta aperta. L'Unione Europea, con i suoi trattati, ha impresso su questa involuzione un'impronta decisiva e sembra ormai assopita qualsiasi capacità di reazione di un popolo, che ha cambiato mentalità e cultura, fino a ritenere inutile perfino l'esercizio del voto. Questa deriva va fermata, facendo della lotta al sistema dato ed alla subalternità ai trattati europei un terreno privilegiato della nostra battaglia politica, per ampliare il consenso popolare e la consapevolezza dei rischi per la sovranità dello Stato. Nel quadro del lavoro politico e organizzativo per la costruzione di un nuovo Partito Comunista, che definiremo al nostro primo Congresso, deve dunque trovare un posto di rilievo la determinata e costante azione per l'attuazione della democrazia costituzionale. Il disegno costituzionale originario postula, infatti, più Stato per il controllo dell'economia, per la pianificazione industriale, per la tutela dei diritti fondamentali e per la più equa distribuzione delle risorse. La reale attuazione della Costituzione potrebbe, pertanto, ancora cambiare l'attuale quadro politico istituzionale, applicando, ad esempio, articoli come il 41, il 42 ed il 43, in base ai quali un governo democratico può espropriare la proprietà privata, per motivi di interesse generale, realizzare il controllo pubblico su banche e settori finanziari, garantire a tutti i servizi pubblici essenziali e le fonti di energia, nazionalizzare le imprese ritenute strategiche. Così come una Pubblica Amministrazione riorganizzata e controllata democraticamente può davvero essere al servizio del cittadino, garantire la necessaria risposta ai suoi bisogni, dalla sanità alla casa, dalla formazione alla ricerca, dal trasporto al territorio, dalla cultura all'ambiente, come prevede esattamente la Costituzione, oggi di fatto negata dal postulato delle compatibilità di bilancio, con cui è stato sfigurato l'articolo 81.

Una scelta, quest'ultima, che rappresenta il più inquietante esempio di cessione di sovranità del nostro Stato e rende del tutto inutili i principi fondamentali in essa contenuti (art.3,4,9) oltre a impedire qualsiasi riforma di struttura e qualunque investimento dello Stato "per rilanciare l'economia" in una chiave alternativa a quella proposta. Cosicché, aspetti decisivi della vita economica nazionale, sono ormai disciplinati da normative UE, decise da organismi non elettivi (BCE, ECOFIN, COMMISSIONE EUROPEA) posti a guardia degli interessi del capitale finanziario. Ecco perché è oggi necessario battersi contro l'imposizione di norme spesso incompatibili col dettato costituzionale e contro la sudditanza economico-finanziaria che ne deriva, per riaffermare la sovranità dello Stato e del governo democratico sulle scelte economiche, sociali e politiche fondamentali. Proporsi di dare seguito al dettato costituzionale significa anche dire no a ciò che viene proposto con sempre maggiore forza sul terreno della rappresentanza, spesso strumentalmente confusa con la governabilità. E'

necessario insistere, ad esempio, per l'affermazione di una legge elettorale proporzionale pura, il sistema elettorale più democratico, basato sul principio "una testa un voto" ed il più adeguato alla complessità del nostro Paese: superando innaturali sbarramenti e ridando dignità alla funzione legislativa del Parlamento. Tale legge ridarebbe equilibrio al rapporto tra forma di governo e rappresentanza, riporterebbe il suffragio universale a fondamento della democrazia partecipata e ridarebbe al popolo il diritto di partecipare alle scelte della politica. Vanno inoltre riordinate le diverse funzioni assegnate allo Stato e alle Regioni dalle modifiche intervenute al Titolo V°, parte seconda, della Costituzione, ponendo fine alla confusione di responsabilità e competenze tra governo centrale ed amministrazioni periferiche determinate dalle suddette modifiche. Infine, per combattere la corruzione come dato sistemico e rilanciare la questione morale come questione politica, come abbiamo puntualmente sostenuto nelle tesi di Bologna, va recuperata la funzione costituzionale dei partiti, sancita dall'art.49, di rappresentanza organizzata della volontà popolare, regolamentando in modo più trasparente un adeguato sistema di sostegno finanziario pubblico alla politica ed eliminando il carrierismo politico con l'introduzione del vincolo di mandato, della sua revocabilità e della durata di due legislature. La battaglia per una piena e puntuale applicazione della Costituzione è quindi più che mai attuale e necessaria, e i comunisti, che ne sono stati tra i principali artefici, non possono che sentirsi impegnati in tale direzione.

## Tesi 10) Non può esistere prospettiva comunista senza la liberazione della donna

La condizione delle donne in Italia è la peggiore tra quelle dei grandi Paesi europei, ad analogo sistema economico-politico, ed è certificata internazionalmente in base agli indicatori dell'occupazione femminile, del tasso di fertilità e del tasso di povertà infantile. Le cause storiche, strutturali e socio-culturali di tale arretratezza risalgono al ritardo nell'industrializzazione e nell'ingresso massiccio delle donne nel lavoro dipendente retribuito (quest'ultimo avvenuto, esclusi i periodi bellici, solo negli anni '70 del secolo scorso), al fascismo, all'incombenza del Vaticano nella politica italiana, alle caratteristiche del capitalismo nostrano (generalmente incapace di attuare innovazioni organizzative, tra cui l'accesso consistente delle donne alle più alte funzioni dirigenziali e i congedi parentali agli uomini), al culto della virilità e al familismo.

Tutto ciò nonostante l'esistenza in Italia, per decenni, del più forte Partito Comunista d'Occidente, di un grande movimento sindacale, di storiche lotte delle donne a partire dalla Resistenza (le operaie del Nord, le tabacchine al Sud, le mondine nella pianura padana, le mezzadre e le braccianti del Sud nelle occupazioni delle terre per la riforma agraria, le impiegate statali), di un articolato movimento femminista e nonostante l'opera di donne importanti e autorevoli in politica (fin dai tempi del Risorgimento, durante la Resistenza e successivamente nell'Italia repubblicana) e in ogni campo delle scienze e delle arti.

La discriminazione delle donne rispetto agli uomini è stata ed è tuttora – tranne eccezioni e iniziative recenti – perpetuata dal sistema scolastico: nei libri di testo vengono riconfermati gli stereotipi riguardo ai compiti tradizionali di uomini e donne, agli studi e ai lavori più adatti a ogni genere e viene ignorata la storia delle donne nel tempo e l'apporto che le donne hanno sempre dato alla produzione del cibo (a partire dalla nascita dell'agricoltura nella preistoria), all'economia, alle scienze e alle arti, agli avvenimenti più importanti della Storia (dalle popolane di Parigi nella presa della Bastiglia alle operaie di Pietrogrado nella Rivoluzione d'Ottobre).

Non diversamente si comporta in Italia la stragrande maggioranza del mondo dell'informazione, dalla stampa alla televisione, con particolare arretratezza da parte della televisione privata. Per il marxismo la condizione di sfruttamento e di oppressione della donna ha avuto origine con la divisione sociale del lavoro. La subordinazione femminile è il prodotto della sua esclusione dai rapporti produttivi e la sua relegazione nell'ambito della famiglia. Questo predominio del genere maschile su quello femminile – il patriarcato – risale a molti millenni fa, all'inizio della Storia, ed è stato fatto proprio dal capitalismo in quanto formidabile strumento di divisione all'interno delle stesse classi lavoratrici.

Occorre che il partito si faccia carico del fatto che l'oppressione di genere, con le disuguaglianze, le discriminazioni, le oppressioni e le violenze che ne derivano, è questione specifica, presente in tutte le classi sociali, a tutti i livelli della condizione lavorativa, all'interno della stessa condizione operaia (fondamentale in merito la ricerca della Fiom nel 2008) e che quindi non è riconducibile semplicemente alla contraddizione capitale-lavoro: la

contraddizione di genere va affrontata con determinazione insieme alla contraddizione capitale-lavoro e a quella capitale-natura, per poter cogliere, mediante tutti i molteplici intrecci tra di esse, la complessa e multiforme realtà attuale. Il patriarcato continua ad agire anche negli altri aspetti della vita politica, sociale e familiare, con i tagli alle politiche in tema di servizi sociali ed educativi e con la progressiva “privatizzazione” dei grandi sistemi pubblici come scuola e sanità, con il depauperamento e la chiusura dei consultori, con l’obiezione di coscienza del 70% dei medici ospedalieri nei confronti dell’interruzione di gravidanza, nella mercificazione dell’immagine del corpo femminile e nella violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica perpetrata soprattutto da compagni ed ex compagni di vita, fino allo stupro e al femminicidio.

Tale situazione, proprio per la sua gravità, estensione e complessità, pone il partito, in particolare in Italia, di fronte a una grande sfida, dati gli obiettivi di trasformazione strutturale e politico-culturale che intende perseguire: tra essi la liberazione della donna. Sfida da agire il più possibile a livello di massa in ambito nazionale e anche partecipando attivamente alle reti di organizzazioni di donne europee e internazionali, a partire dal movimento femminista e anticapitalista Non Una Di Meno, assai attivo in Italia e in altri 160 Paesi del mondo, che comprende donne di ogni età ma che coinvolge in maggioranza donne giovani e giovanissime. Gli obiettivi da perseguire da subito riguardano: la parità retributiva a parità di qualifica e di mansione (stabilita in Costituzione, oltre che nella Dichiarazione dei diritti umani del 1948); politiche incentivanti l’occupazione femminile in ogni settore e livello, anche mediante l’estensione dei servizi sociali ed educativi pubblici, la riduzione generalizzata dell’orario di lavoro a parità di salario anche come strumento per la condivisione del lavoro di cura tra i generi e congedi parentali uguali per lavoratrici e lavoratori; la tutela complessiva della maternità per le lavoratrici dipendenti di ogni settore, etnia, regime contrattuale e di orario e per le lavoratrici autonome; l’adeguamento dell’età pensionabile in funzione del lavoro di cura, che ora ricade quasi tutto sulle donne; la “rivoluzione culturale” in ogni livello del sistema scolastico e nell’informazione riguardo al ruolo delle donne nella Storia e nella società attuale, insieme all’educazione al rispetto e alla valorizzazione delle differenze, contro la violenza di genere e contro ogni altra forma di violenza. In questo 2018 ricorre il quarantesimo anniversario della legge 194 sull’interruzione volontaria di gravidanza, così come della grande riforma sanitaria universalistica, la Legge 833/1978, basata sulla prevenzione delle malattie, e della riforma psichiatrica: in questa situazione il PCI deve promuovere una lotta che, nell’ambito di una azione per la salute di tutti e tutte e per un ritorno al sistema sanitario nazionale come ottenuto nel 1978 dalle lotte operaie e sociali, si ponga come obiettivo specifico l’abolizione dell’art. 9 della legge 194 sulla obiezione di coscienza, quanto meno nei presidi sanitari pubblici e convenzionati, e il rilancio dei consultori come servizio pubblico di base e gratuito per la tutela della salute delle donne di ogni età e condizione, da garantire 1 ogni 20.000 abitanti nelle aree urbane e 1 ogni 10.000 nelle aree rurali.

Con questi obiettivi e con l’estensione della possibilità di un lavoro sempre qualificato, sicuro e garantito da leggi adeguate e dalla contrattazione collettiva nazionale si potrà consentire a tutte le donne italiane e immigrate di scegliere se e quando essere o non essere madri senza dover rinunciare a ruoli lavorativi e socio-politici. Le donne vogliono un mondo basato: sulla cura del territorio, dell’ambiente, della salute, delle città e degli esseri umani; su un

lavoro qualificato che non solo non faccia né ammalare né morire, ma che tenga insieme realizzazione personale e contributo al benessere collettivo qualunque mansione si svolga; sulla partecipazione paritaria al governo del mondo a tutti i livelli, per opporsi alla guerra e per eliminare le disuguaglianze.

Per poter agire con efficacia su questi temi e con questi obiettivi il PCI deve porre, in ogni realtà, alla condizione femminile, alla capacità di interessare e aggregare le donne, alla partecipazione delle compagne alla vita del partito un'attenzione molto molto maggiore di quella dimostrata fin qui, mettendo in atto in modo concreto e diffuso comportamenti e strumenti specifici, dimostrando nei fatti che la liberazione della donna è una questione fondamentale, una prospettiva comunista: Assemblea Nazionale delle Donne Comuniste (A.Do.C.) come luogo delle donne, luogo di elaborazione, confronto, discussione, proposta e iniziativa su ogni argomento, oltre che sulla contraddizione uomo-donna; A.Do.C. locali ovunque possibile; formazione sulle questioni di genere; convegni, seminari e materiali elettorali dedicati alle donne; partecipazione alle lotte delle donne nei luoghi di lavoro, per la salute e per la scuola e l'informazione; adeguata partecipazione delle compagne agli organismi dirigenti (tendendo a una partecipazione paritaria di donne e uomini), e, da subito, almeno una compagna in ogni segreteria a qualsiasi livello, in modo che possano fare rete e innervare il partito con il punto di vista e la proposta femminile, per far crescere sensibilmente il numero delle iscritte – percentualmente pochissime- e quindi per far crescere il partito; e anche per poter contribuire a costruire la forza delle donne nel nostro Paese.

Posare dunque un doppio sguardo di genere sul mondo per poterlo interpretare correttamente e integralmente, per poi agire con efficacia, è per noi la scommessa del XXI secolo, se vogliamo essere comunisti e comuniste.

## Tesi 11) Diritti civili

Il tema dei diritti civili è un importante terreno di lotta politica e culturale, da collocare nel quadro ampio dell'analisi di classe. I comunisti e le comuniste, come osservava già Palmiro Togliatti, non devono cadere nell'errore di contrapporre diritti civili e diritti sociali, pur essendo consapevoli che solo in una società socialista vi potrà essere il massimo sviluppo degli uni e degli altri. I diritti civili si collocano, in una data fase storica, sul piano delle cosiddette libertà individuali concesse o previste dalla classe che detiene il potere. Essi sono determinati, in ultima istanza, dai rapporti di forza presenti nella società. Nel periodo 1968-1981, ad esempio, in una fase in cui il movimento operaio e le sue organizzazioni, anche in relazione a un quadro internazionale favorevole, vivevano una fase di avanzamento e di affermazione, si verificò un grande processo di democratizzazione e di laicizzazione della società e dello Stato, che determinò risultati importanti sul terreno dei diritti. Accanto a leggi quali, ad esempio, la Legge 300/70 e la Legge 833/78, dovute soprattutto alle lotte operaie e sindacali, le leggi sul divorzio, sull'interruzione volontaria della gravidanza, sui consultori pubblici, sulla riforma del diritto di famiglia furono dovute anche e soprattutto al movimento delle donne, all'affermarsi di una visione sempre più laica della società italiana. Anche in tema di diritti civili nulla è dato una volta per tutte. A fasi di sviluppo si susseguono fasi di arretramento, spinte conservatrici, reazionarie ( emblematico di queste ultime, oggi, è l'attacco al diritto all'interruzione della gravidanza, i mille ostacoli posti al suo esercizio). L'esercizio di altre libertà, che si vorrebbero declinate come diritti, impostesi all'attenzione generale a fronte di esperienze caratterizzanti altri Paesi, dello stesso progresso medico-scientifico, ad esempio la fecondazione assistita, l'eutanasia, resta ancora precluso ai ceti popolari, essendo appannaggio di chi, avendone le risorse, può ad esempio recarsi all'estero.

Molto vi è quindi da fare per impedire l'arretramento del livello di diritti acquisito e per progredire in materia di diritti civili, di autodeterminazione delle persone nelle scelte che investono la loro vita. L'elenco al riguardo è lungo ed evidenzia, tra l'altro: l'abolizione dell'obiezione di coscienza da parte dei medici operanti nei presidi sanitari pubblici e convenzionati; una legge che porti la fecondazione assistita senza limitazioni nell'ambito del sistema sanitario nazionale pubblico; il completo riconoscimento dei diritti delle persone omosessuali, transessuali; il diritto all'adozione per ogni coppia comunque costituita etc. Si tratta di diritti, della libertà e della responsabilità individuale, di dignità e di solidarietà, ed in relazione a ciò i comunisti devono continuare a battersi. Diritti sociali e diritti civili non sono in contrapposizione e sostanziano il modello di società.

## Tesi 12) Nessun futuro nelle catene del presente: per una nuova stagione di lotte dei giovani

A circa due anni dalla fondazione del PCI e a poco meno da quella della sua Federazione Giovanile, il contesto sociale e culturale che caratterizza le vite dei giovani in Italia, nel contesto più ampio europeo determinato dalle politiche di austerità, trova sostanziale conferma in quanto già descritto con le Tesi politiche della Costituente comunista del 2016. La disoccupazione giovanile si attesta, con oscillazioni spesso impercettibili, intorno al 34% tra i giovani; la “stabilizzazione” della precarietà contraddistingue i rapporti di lavoro della gioventù nel nostro Paese. Il dramma sociale di una generazione destinata alla sopravvivenza, alla mera riproduzione della propria forza lavoro, e non al riscatto o all’emancipazione sociale, è palese ed evidente. L’irrompere nel nostro Paese di vere e proprie nuove forme di schiavismo, come il vecchio/nuovo cottimo a cui sono costretti i *riders* di Foodora che riempiono le nostre città metropolitane o i lavoratori di Amazon, i voucher, il lavoro gratuito, sta rapidamente mutando la natura dell’economia del nostro Paese: l’economia diventa incentrata sostanzialmente sui servizi, capace di essere minimamente “competitiva” grazie all’abbattimento dei diritti dei lavoratori, in primis con la riduzione drastica del salario e della forza contrattuale. Ma un tale ribaltamento dei valori e delle relazioni sociali non può essere considerato congiunturale: una simile evoluzione dei rapporti sociali in Italia è prodotta e imposta dalle politiche dell’Unione Europea, imperniata sullo sviluppo della competitività tra i Paesi membri perseguita con l’abbattimento del costo del lavoro, con la complicità dei vari governi italiani. L’altro lato della medaglia, che si lega inescindibilmente alla precarizzazione integrale della gioventù, è l’emigrazione di massa, sia interna, dal Mezzogiorno al Nord, sia dal nostro Paese verso – principalmente – i Paesi del Nord Europa, in un quadro di redistribuzione qualitativa del lavoro, concentrando il lavoro qualificato e specializzato nell’Europa a trazione tedesca, confinando i giovani dei cosiddetti Paesi “PIIGS” al lavoro dequalificato, sottopagato e precario. Sin dalla sua fondazione, la Federazione Giovanile Comunista Italiana ha posto al centro alcuni assi precisi del proprio intervento sociale: partendo dal rifiuto della gabbia entro cui la UE tiene stretta le nuove generazioni, è necessario proporre con forza la questione della riduzione dell’orario di lavoro come una strada per la redistribuzione di lavoro dignitoso e stabile per tutte e tutti. Già Paesi capitalistici come quelli scandinavi hanno preso in considerazione una tale riforma, non certo perché mossi dai valori di emancipazione dei lavoratori, ma spinti oggettivamente dalla realtà e dal problema della disoccupazione di massa a ricercare strade nuove. Assieme a questo, la FGCI lega la questione della riduzione dell’età per la pensione, per unire insieme le rivendicazioni di diverse generazioni, rifuggendo da una contrapposizione che non fa altro che indebolire la lotta per la trasformazione della società. Un grande piano del lavoro giovanile nazionale non può vedere la luce senza un intervento massiccio dello Stato per uscire dalla devastazione e dal degrado che impera nelle città e nei territori. A ciò può accompagnarsi il recupero delle forme più genuine di cooperazione, facendo rivivere l’ispirazione valoriale originaria delle cooperative, bloccando le deformazioni che, in particolare, caratterizzano queste forme sociali nel settore dei servizi e del consumo. Una tale degenerazione dei rapporti sociali viene oggi incentivata sin dalla formazione scolastica: l’introduzione dell’ Alternanza Scuola-Lavoro rappresenta la punta più avanzata

ed esplicita di un processo in atto da decenni, volto a smantellare la Scuola pubblica ed, al contempo, a piegarla a logiche di profitto e di interesse privato. Sfruttamento, effetti negativi sulla didattica, esposizione a rischi e pericoli per l'incolumità fisica e morale degli studenti sono la cifra di un'alternanza che va abolita integralmente. Per questo, la FGCI ha promosso e partecipa con altri al rafforzamento della Campagna nazionale "BastAlternanza." L'Università corre oggi un rischio senza precedenti: quello di divenire un luogo integralmente precluso alle masse giovanili di estrazione popolare. Dalle politiche di picconamento della Scuola, al numero chiuso, passando per la riduzione dei fondi pubblici, delle borse di studio, dei diritti dei dottorandi e dei lavoratori dell'Università, degli spazi di democrazia negli Atenei, l'Università oggi è l'obiettivo ultimo di smantellamento del Sapere critico, in favore di una normalizzazione dell'Istruzione a tutto vantaggio della conservazione dell'esistente. Già da un anno, la FGCI ha proposto e sviluppato linee essenziali di riforma dell'Istruzione, sia superiore che universitaria, al fine di far vivere in Italia un'istruzione libera, gratuita, democratica e accessibile a tutti. Sul piano internazionale, riteniamo che la gioventù in Italia possa avere un ruolo nuovo rispetto al passato più recente: sfruttando il meglio della modernità, essa può essere alfiere di pace, di costruzione di relazioni tra popoli apparentemente lontani, di cooperazione tra Stati, scongiurando il grave pericolo di guerra globale che da anni incombe sul pianeta intero. Anche mossa da questa ispirazione, la FGCI opera all'interno della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, con questo spirito ha partecipato al Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti dello scorso anno e lavora unitariamente nel movimento comunista giovanile internazionale. Sui compiti della giovanile comunista e sull'analisi più profonda e complessa del contesto nazionale e internazionale, la FGCI tornerà a discutere nella prossima Conferenza nazionale che si terrà dopo la celebrazione del Congresso del Partito.

## Tesi 13) Clima, territorio, ambiente e salute

Nella costruzione di un soggetto politico comunista, centrale deve essere la rielaborazione del tema del conflitto capitale-natura.

Il tema dell'*ecologia* deve essere affrontato con l'analisi delle strutture economico-sociali del capitalismo e l'elaborazione di una strategia politica di trasformazione della società che tenga conto dei rapporti uomo-natura, rifiutando una lettura e una pratica dei temi ambientali nella veste "borghese-produttivistica" o in quella "conservazionista-catastrofista". Marx individua diversi tipi di condizione di produzione: la forza lavoro umana, data dal benessere fisico e mentale dei lavoratori, dal livello di socializzazione, ecc.; le condizioni generali; e le condizioni naturali, date dai mezzi di sussistenza (fertilità della terra) e dai mezzi di lavoro (risorse naturali).

La produzione, dunque, al pari delle altre condizioni, deve fare i conti anche con quelle naturali, che il capitale tratta come merce, nonostante esse non siano state prodotte come tali.

La crisi ecologica è figlia di questa tendenza: il capitalismo ha provocato e continua a provocare la distruzione delle risorse naturali e, non essendo possibile una ristrutturazione naturale di tali risorse, provoca al tempo stesso la riduzione di quelle disponibili, che costringe il capitale ad affrontare, nella sua fase di sviluppo e accrescimento, un deficit di flessibilità che si manifesta sotto forma di crisi economica da costi.

Ciò è confermato anche dalla cronaca quotidiana: sono sempre più numerosi e all'ordine del giorno gli episodi di malaffare, intrighi politico-economici, giochi di potere nelle amministrazioni locali che hanno come sfondo, se non come argomento principale, un "problema ambientale", come se l'*ambiente* fosse il problema e non, invece, l'uso sfrenato e spregiudicato che di esso ne fanno le logiche del profitto capitalista.

E' in questo contesto che i cambiamenti climatici, la distruzione del territorio e delle risorse naturali, le varie forme di inquinamento e le malattie generate dal modo di produrre capitalistico dell'industria e dell'agricoltura colpiscono da molti decenni l'intero pianeta.

Il Giorno del Sorpasso (meglio conosciuto come Overshoot Day) è il giorno dell'anno che segna l'esaurimento delle risorse che la Terra è in grado di rigenerare in un anno: nel 1975 era il 28 novembre, ogni anno se ne verifica l'anticipazione e quest'anno verrà raggiunto a fine luglio. Il che è come dire che la popolazione mondiale sta esaurendo le risorse equivalenti a 1,6 pianeti all'anno ed entro il 2030, se la tendenza non verrà invertita, ne verranno consumate quelle pari a due pianeti.

I cambiamenti climatici, sono la manifestazione più evidente delle disuguaglianze socioeconomiche e delle differenze nel consumo di risorse pro capite tra U.S.A., Europa e altri continenti e rappresentano l'evento cruciale di questi ultimi decenni dal punto di vista del

consumo delle risorse naturali (combustibili fossili) e delle modificazioni che le attività umane provocano sugli equilibri della biosfera e, di conseguenza, sulle condizioni di territorio, ambiente, modi di vivere sul pianeta.

Queste modificazioni profonde che le attività umane hanno determinato sul territorio e sull'ambiente ha portato al concetto di "antropocene" per indicare l'era geologica che attribuisce a l'umanità in generale e al suo consumo delle risorse la causa dell'imminente catastrofe ambientale. Non si tratta però di un concetto puramente geologico-scientifico, bensì etico e soprattutto politico.

All'antropocene si contrappone il concetto di "capitalocene" che imputa l'alternarsi di siccità e alluvioni, l'estendersi della siccità, la crescente carenza di acqua per intere popolazioni, l'estinzione di un gran numero di specie animali e vegetali, la progressiva riduzione della disponibilità di combustibili fossili e le insostenibili emissioni di gas a effetto serra (soprattutto anidride carbonica e metano) non all'intera umanità ma al modo di produzione capitalistico e dei pochi individui che, in quanto proprietari dei mezzi di produzione, determinano le forme di interazione tra specie umana e ambiente globale.

Un modo di produzione che ha condizionato fortemente anche la situazione ambientale dell'Italia che in un territorio fragile (l'88% dei comuni è interessato da dissesto idrogeologico) su cui si è intervenuto nella quasi totale mancanza di controllo, risulta disastrosa: frane, alluvioni, terremoti, slavine/valanghe – fenomeni di per sé naturali – si inseriscono su un territorio fortemente antropizzato cresciuto al di fuori di ogni pianificazione territoriale e urbanistica e da 70 anni di malgoverno nell'uso del territorio (cementificazione del suolo e delle aree fluviali, grandi opere infrastrutturali dannose ed inutili, trivellazioni in terra e in mare, abusi e condoni edilizi, incendi dolosi dei boschi, gestione di smaltimento dei rifiuti da parte di imprese legate alla mafia, ecc.), da una gestione della mobilità di persone e merci e da una produzione di energia subordinata ai grandi interessi industriali e soprattutto petroliferi.

Intere parti del nostro Paese sono a fortissimo rischio di catastrofi e non si fa nulla per attenuare il rischio per gli abitanti, ma si opera solo con politiche di emergenza. Si pensi all'inesistenza di interventi preventivi di messa in sicurezza degli edifici nelle zone sismiche; alla mancanza di seri piani di evacuazione nell'area dei Campi Flegrei e vesuviana; all'urbanizzazione sistematica delle aree di esondazione dei grandi fiumi; alla mancanza di interventi che riportino livelli accettabili di inquinamento dell'aria nella Pianura Padana; alla bonifica di territori devastati da decenni di sversamenti illegali che compromettono la salute di chi ci vive.

Occorre pertanto essere consapevoli che il modello di produzione capitalistico, imperniato sul maggior profitto possibile e sulla sua accumulazione, tende a comprimere i costi non solo sfruttando il lavoro umano, ma anche distruggendo le risorse ambientali.

Il territorio, allora, contenitore di tutte le attività umane e supporto delle stesse condizioni di vita degli esseri viventi a partire dalla produzione di cibo, deve diventare un bene collettivo, in quanto è sempre più scarso e non riproducibile; un bene da tutelare, anche riportando la

produzione di cibo a una agricoltura ecosostenibile, e da usare con estrema accortezza, al di sopra della proprietà privata o pubblica di porzioni di suolo.

Invertire la tendenza non è semplice ma necessario e occorre che i comunisti ripropongano una riflessione collettiva sul che cosa, per chi, quanto e come produrre.

Se i primi tre aspetti (che cosa, per chi e quanto produrre) presuppongono una fase di superamento del capitalismo, meno difficile è operare fin da oggi sul come produrre, passando dalle energie di origine fossile a quelle rinnovabili (solare, eolico, geotermico), dall'uso di materiali e sostanze tossiche per l'ambiente e per la salute ad altre compatibili, a tecniche e tecnologie risparmiatrici di acqua (soprattutto in agricoltura) ed energia (soprattutto nell'industria e nella mobilità).

Per salvare la vita sul pianeta bisognerebbe dare origine a prodotti concepiti per durare nel tempo, riparabili, riusabili e riciclabili alla fine del loro ciclo di vita, senza produrre scarti e rifiuti. In questa prospettiva si inserisce una corretta gestione del ciclo dei rifiuti, indicata come "strategia Rifiuti Zero", che tende a far rientrare il ciclo produzione-consumo riducendo l'impronta ecologica sul pianeta ed eliminando gli sprechi e la reimmissione dei materiali trattati nei cicli produttivi, favorendo la riduzione di rifiuti, il riuso dei beni a fine vita, il riciclaggio e minimizzando lo smaltimento e il recupero di energia e di materia diverso dal riciclaggio; e che si affianca alla "economia circolare" cioè i processi produttivi che si rigenerano in quanto i "rifiuti" diventano risorse da riutilizzare, su cui l'Unione Europea ha varato di recente alcune direttive; c'è però da dubitare che, in base a esse, si arrivi seriamente a ribaltare il modo di produrre basato sulla crescita del PIL, sullo "usa e getta" e sulla continua induzione a nuovi "bisogni", gusti e mode.

In questo ambito diventa sempre più grave il problema della plastica, tanto da comportare quantità enormi di rifiuti, nelle discariche e negli impianti di smaltimento in terraferma e negli oceani e nei mari, compresi i nostri. Bisognerebbe intervenire a monte dei processi produttivi riducendo l'utilizzo di oggetti monouso, vietando le microfibre nei tessuti e le microplastiche nei detersivi.

Insoluto rimane ancora il gravissimo problema dell'amianto, nonostante la legge 257/1992 preveda piani di smaltimento comunali, sono ancora 370.000 le strutture aventi coperture in amianto e la fibra killer provoca ogni anno in Italia migliaia di morti di mesotelioma.

La riconversione delle attività produttive comporterebbe perdite occupazionali superabili con la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, con la produzione di energia da fonti rinnovabili, con la nuova occupazione che scaturisce dalle attività di riciclo, con l'estensione delle attività di cura del territorio (rigenerazione socioeconomica delle zone collinari e montane, rinaturazione ove possibile delle sponde fluviali, rimboschimenti, ecc), delle città (recupero edilizio ed energetico degli edifici, riuso degli edifici vuoti e delle aree dismesse, riqualificazione delle periferie e degli spazi aperti, rigenerazione urbana), dei borghi antichi e del patrimonio storico/artistico/culturale di qualunque epoca e localizzazione, e di cura delle persone.

Per lottare contro il modello di crescita capitalistico occorre far convergere e unificare lotte ambientali, sindacali e sociali, in quanto ingiustizia economica, sociale e ambientale hanno

la stessa matrice. Il PCI deve operare con il movimento sindacale e con i movimenti ambientalisti nazionali e locali, questi ultimi spesso oggettivamente anticapitalisti anche se si battono per un unico obiettivo o settore: comitati in lotta contro autostrade e altre infrastrutture civili e militari distruttive del territorio, contro pozzi di estrazione, gasdotti, trivelle e gassificatori; soggetti in lotta anche a tutela dei beni comuni o collettivi, come ad es. l'acqua, con l'obiettivo di ottenere la ripubblicizzazione della gestione del sistema idrico integrato in ambito locale e la tutela dell' acqua dalle varie forme di inquinamento – prodotte da agricoltura, industria e insediamenti – anche mediante contratti di fiume e contratti di falda.

In una prospettiva anticapitalista sono da guardare con interesse anche le esperienze di comunità agricole, di spazi urbani autogestiti, così come il salvataggio e la successiva gestione di fabbriche e altre attività produttive, destinate al fallimento o alla delocalizzazione, da parte di operai e/o altri lavoratori dipendenti, spesso con il sostegno di appositi finanziamenti pubblici.

Il modo capitalistico di produrre e di costruire città e abitazioni determina anche la diversa incidenza delle malattie per mestieri, ceti sociali e quartieri urbani: la morbilità, soprattutto per quanto riguarda i tumori, è molto maggiore e la durata della vita assai più breve tra gli operai e le operaie e tra gli e le abitanti delle periferie.

Il mantenimento della salute come benessere psicofisico e sociale dipende quindi – oltre che da un sistema sanitario universalistico pubblico e gratuito basato su servizi territoriale di prevenzione e presidi di cura e riabilitazione - dalla tutela dell'ambiente e del clima, dalla cura del territorio e di ogni parte delle città, dalla conversione ecologica delle attività produttive (agricoltura, industria, distribuzione commerciale) e della mobilità, dalla sicurezza sui luoghi di lavoro, da qualità urbana diffusa, da case adeguate a canone sociale per i ceti popolari, dal riconoscimento per tutti e tutte dei diritti sociali, civili e di autodeterminazione.

## Tesi 14) Linea politica e legami di massa, forma partito, assetto organizzativo-gestionale

Il Partito Comunista rappresenta, oggi come ieri e per molti versi più che nel passato, anche nei Paesi ad alto sviluppo capitalistico come l'Italia, il "motore" centrale, indispensabile e insostituibile, del processo di trasformazione sociale e del progetto per il socialismo. La furibonda propaganda "anti partito" degli ultimi due decenni, con relativa profusione di anatemi "anti burocratici", ha trovato una flagrante smentita di fronte alla centralizzazione, questa sì davvero antidemocratica, che ha caratterizzato i "partiti personali" ma anche i "partiti/movimento", di fronte alla loro mancanza di collegialità nella gestione interna e di criteri di merito nella selezione dei quadri dirigenti e degli eletti nelle istituzioni. Lo stesso Movimento 5 Stelle, nato enfatizzando la "democrazia della Rete", ha poi operato con proclami "dall'alto" sostanzialmente impermeabili ad un vero processo decisionale democratico. A noi spetta il compito di rilanciare, assieme all'aggettivazione "comunista", il significato progressivo dello strumento partito, irrinunciabile per le classi subalterne. Lenin, rompendo con "la scuola" della Seconda Internazionale, mise a fuoco la categoria di centralismo democratico, un meccanismo volto alla costruzione della democrazia interna, che altro non è che dibattito aperto e approfondito, sintesi, formazione della linea di maggioranza e rispetto, da parte di tutti, dell'esito politico del dibattito. Come ha specificato Antonio Gramsci, non si tratta di centralismo assoluto e tanto meno burocratico, ma appunto democratico. Devono cioè essere gli stessi gruppi dirigenti (nazionali e territoriali) a sollecitare e sostenere una discussione aperta, franca, leale, su tutti i punti in questione: dalla linea nazionale alle scelte di urbanistica di un piccolo paese. Il centralismo democratico deve continuare ad essere l'asse attorno al quale far ruotare sia il dibattito che ogni atto decisionale. Un dibattito che in ogni caso deve garantire il rispetto tra compagni e non deve mai sfociare, pena il cambiamento stesso della natura politica del Partito, nella cristallizzazione delle posizioni e delle aree politiche. E' anche per questo motivo che è bene cercare tendenzialmente di evitare che la discussione congressuale si organizzi sulla base di documenti contrapposti, suscettibili di cristallizzarsi poi in correnti politiche interne, con organizzazione autonoma e dirigenti propri: premiando l'affidabilità a scapito delle capacità individuali. Ovviamente, non va dimenticato che, all'opposto, il mancato confronto ancorché aspro e su opinioni divergenti ha talvolta determinato la registrazione di un unanimità di facciata non meno deleterio, a scapito della realizzazione di una positiva "unità" sostanziale.

La spina dorsale ideologica che il Partito Comunista può e deve assicurare non è un requisito astratto e discrezionale, ma una necessità che serve a studiare, decodificare, comprendere la società in cui si opera, dando densità e prospettiva strategica alla linea politica del partito stesso. Affermiamo ciò consapevoli che in questi anni, ad esempio nel corso della storia del Prc (ma da ultimo anche nel nostro giovane partito), ci si sia lasciati travolgere dalla pressione politica derivante dalla contingenza, quasi sempre elettorale, finendo in irragionevoli quanto inessenziali scontri fratricidi. Per prevenire tale deriva ed evitare di essere dominati dal tatticismo, è decisivo curare la qualità della cultura politica dell'intero gruppo dirigente, del quadro intermedio, dei militanti. Da qui il necessario investimento politico sull'attività della "Scuola Quadri". In ciò consiste altresì, al di là di

improprie semplificazioni, il ruolo di “avanguardia” del Partito Comunista. In questo senso, è strumentale la contrapposizione che anche a sinistra viene talvolta agitata tra la concezione leniniana del “partito comunista d’avanguardia” e quella del “partito comunista sociale”. Si tratta di un errore fatale. Un errore politico e culturale che offre il fianco a quanti, a partire dalla suddetta pretesa contraddizione, intendono cancellare il partito d’avanguardia svuotando di senso il Partito Comunista e con esso il ruolo gramsciano di “nuovo principe”. In realtà non c’è alcuna contrapposizione: il Partito Comunista è un’avanguardia che in quanto tale riassume in via più avanzata ed insieme rappresenta in maniera dialetticamente matura, le dinamiche sociali generali e di fondo che agitano la società; una forza cioè che organizza consenso e legami di massa in vista del progetto strategico del socialismo con radici ben piantate nelle lotte sociali e politiche tese alla trasformazione. Tale dialettica pone al riparo dal settarismo, dal rischio di un partito che si chiude in sé e si burocratizza, assicurando al contrario l’apertura che rende capaci di compenetrarsi ai movimenti di lotta, alle lotte sociali e del lavoro, a quelle contro le guerre imperialiste.

Centrale è l’organizzazione del partito, il braccio operativo in grado di mettere a valore una linea politica e, soprattutto di radicarla nei luoghi di lavoro, di studio e nei territori. In proposito, occorre un salto di qualità: per la ricostruzione di un legame di massa occorre investire nella costruzione del Partito nei luoghi di lavoro e di studio. Quest’affermazione non può essere più l’ornamento politico-teorico di un documento congressuale. E’ tempo di spostare energie verso un assetto organizzativo che veda nelle “cellule” nei luoghi di produzione e di studio l’altra metà, rivoluzionaria, del Partito. Oltre ovviamente a quella costituita dalle sezioni territoriali: presidi che operano in territori ove si moltiplicano le lotte per l’ambiente, per l’acqua, contro lo sfruttamento del suolo, contro l’abusivismo; nei vasti spazi delle periferie metropolitane, dove in assenza dei comunisti sarebbero le destre fasciste e la mafia ad organizzare i milioni di residenti. Il Partito Comunista, come forza più conseguente nella lotta strategica per il socialismo, deve assicurare la sua presenza organizzata dando carattere strategico al proprio radicamento. Si tratta di un obiettivo politico di fondo e non semplicemente organizzativo, senza cui (massa critica di iscritti e capacità di raccolta di firme utile a presentarsi col proprio simbolo -al bisogno- nelle competizioni elettorali) non vi è neanche reale autonomia. E’ così che si rifugge l’autoreferenzialità e l’isolamento sociale, considerando di volta in volta la posizione migliore per il Partito: alleanze sociali, patti di programma e alleanze elettorali con altre forze comuniste, di sinistra di classe e coi movimenti di lotta in campo. Una direttrice che non tradisce la nostra linea volta ad un’accumulazione di forze sul versante della lotta anticapitalistica (che nulla ha a che vedere con precedenti “arcobaleni”) e alla realizzazione messa in campo nella fase data di un Fronte Popolare anticapitalista con tendenza di massa. Ma un conto è, lo ribadiamo, la scelta di costruire fronti unitari di lotta, una linea che sempre vedrà il PCI in prima fila; altra cosa è che da questi fronti ci si muova per spegnere l’autonomia dei soggetti (ivi compresa la soggettività comunista) e costruire un ennesimo e vago “soggetto di sinistra”. Ciò sarebbe irricevibile.

Questo I° Congresso del Pci deve partire da una riflessione sugli errori commessi e sui limiti da noi palesati dopo l’Assemblea Costituente bolognese. A cominciare dal fatto che alcuni Dipartimenti non hanno lavorato al meglio. Inoltre, stante l’esigenza prioritaria di una presenza costante (a costo zero) del Partito nelle piazze e di fronte ai luoghi di lavoro,

occorrerà aprire una “inchiesta” seria nel Partito, nei territori: quante sezioni, quante federazioni possiedono le risorse umane e i mezzi materiali minimi (ad esempio bandiere e gazebo) per stare in piazza? Quante tra loro possono stampare autonomamente i volantini? Così come assolutamente decisivo per la creazione di consenso attorno alle nostre posizioni è un uso della rete che sia alternativo per modalità e contenuti. Anche qui scontiamo un forte arretramento: il futuro gruppo dirigente dovrà rapidamente costituire una task force per organizzare su questo versante una presenza nella rete misurata in base alle regole del nostro partito e che sia consona al ruolo in particolare dei dirigenti. Da ultimo, ma non certo per importanza, permane irrisolta, la seria questione dell'autofinanziamento, da cui dipendono l'autonomia e l'indipendenza politica del Partito. A ciò occorrerà dedicare grande attenzione e inventiva. Il problema è di complicata soluzione, ma a volte le cose sono più semplici di quanto a tutta prima non appaia.

# Programma

## **Più Stato, meno mercato: il programma del PCI per il cambiamento sociale e politico dell'Italia**

### **1) Per la pace ed il disarmo**

L'Italia è sotto una vera e propria occupazione militare imperialista: le circa 150 basi NATO e USA collocate nel nostro Paese, disseminate in ogni regione, dotate di almeno 70 testate nucleari, costituiscono, concretamente, un "contropotere" attivo e determinante nei confronti dei governi

e del Parlamento italiano. La totale subordinazione ai vincoli del Patto Atlantico fa sì che il nostro Paese sia perennemente in guerra, al seguito delle politiche aggressive condotte dagli USA e dalla NATO. Immense sono le spese che il nostro Paese è costretto a sostenere per confermare la propria presenza all'interno del patto militare atlantico: 500 milioni di dollari l'anno solo per la diaria dei circa 50 mila soldati e ufficiali nordamericani di stanza nella basi militari USA in Italia; 80 milioni di euro al giorno per le spese militari generali, un impegno economico in gran parte trainato dai vincoli del Patto Atlantico; un'ulteriore spesa media di 800 milioni di euro all'anno per le "missioni" militari all'estero al seguito delle guerre USA e NATO e per il riarmo.

Il PCI si batte per l'uscita dell'Italia dalla NATO, per la chiusura delle basi militari USA e NATO presenti in Italia, per il ritiro dell'Italia dalle missioni militari all'estero ed è favorevole alla messa al bando delle armi nucleari: sia per liberarsi dalle politiche di guerra imposte dal Patto Atlantico e avviare una politica di pace, cooperazione e solidarietà internazionale, che per spostare le immense quote economiche che i governi italiani investono a favore delle guerre e del riarmo nella sanità e nella scuola pubblica, nel welfare generale, a favore dei lavoratori e delle lavoratrici. Per gli stessi obiettivi di pace, cooperazione internazionale e investimento delle risorse ai fini sociali (e non

militari) e per non dotare questa Unione europea, iperliberista e subordinata agli USA ed alla NATO, di un nuovo esercito, il PCI si batte contro la costituzione dell'esercito europeo.

### **2) Contro questa Europa, per un'altra Europa: sociale, dei popoli.**

Il Pci si pone in netto contrasto con le sue politiche di austerità, con i suoi orientamenti antipopolari e tesi alla tutela degli interessi del grande capitale finanziario sovranazionale, a danno dei Paesi cosiddetti periferici, tra cui l'Italia. Anche in considerazione di ciò il PCI è contrario all'ipotesi di un'Europa "a due velocità". A fronte della situazione data, della irrimediabilità dell'Unione Europea, riteniamo inevitabile operare per una rottura con la stessa, con i suoi Trattati, per il superamento della sua moneta unica. Guardando ad un'Europa, dall'Atlantico agli Urali, come comunità di paesi solidali, volta alla pace, alla cooperazione, alla solidarietà con il mondo, il Pci, da subito, si fa promotore delle seguenti proposte: un patto europeo per una politica continentale di sviluppo e per l'occupazione; una tassa sulle transazioni finanziarie e valutarie, come inizio di una politica fiscale che ponga limiti ai movimenti speculativi del capitale finanziario transnazionale.

### 3) Per un'altra politica fiscale ed economica

Nel quadro di un rilancio del ruolo dello Stato nell'economia e, segnatamente, di una giusta politica fiscale, finalizzata ad un diverso sviluppo, alla creazione di occupazione "buona" e al reperimento delle relative risorse, Il Pci propone: il ripristino dell'art. 81 della Costituzione nella sua formulazione originaria, dunque eliminando l'obbligo del pareggio di bilancio; il potenziamento della lotta all'evasione ed all'elusione fiscale ( anche attraverso il meccanismo del contrasto di

interessi); un'imposta patrimoniale, con imposizione progressiva a partire dall'1% sui patrimoni immobiliari e finanziari oltre il milione di euro; un prelievo fiscale progressivo, basato su almeno 10 aliquote fiscali, che incrementi le aliquote dei redditi più alti e alleggerisca quelle dei redditi medi e bassi, fino all'esenzione per il primo scaglione, in termini funzionali a una ripresa della domanda e dei consumi interni; la restituzione del fiscal drag (drenaggio fiscale) e la riorganizzazione ed allargamento delle provvidenze fiscali (detrazioni, esenzioni) in controtendenza rispetto ai tagli operati con le ultime manovre finanziarie.

Sempre in tema di reperimento di risorse finanziarie: l'eliminazione dei trasferimenti "a pioggia" alle imprese, introducendo criteri fortemente selettivi a favore di una occupazione stabile, garantita; la fissazione di un tetto agli stipendi ed alle liquidazioni dei manager pubblici ; forti penalizzazioni per le aziende che delocalizzano i loro impianti, con vincolo sull'utilizzo del suolo da queste occupato ed eventuale ritorno di esso alla pubblica utilità; il blocco delle cosiddette "grandi opere", non solo inutili e costose, ma anche distruttrici del territorio e dell'agricoltura, come ad esempio la TAV in Val di Susa ed il ponte sullo stretto di Messina.

Per una gestione democratica del credito e una lotta alla speculazione finanziaria il PCI propone: la creazione di un Polo finanziario pubblico per il credito a partire dalla ripubblicizzazione della Cassa Depositi e Prestiti, che ricominci a sostenere gli Enti Locali in opere e progetti di pubblica utilità; la rinazionalizzazione di banche e compagnie di assicurazione giudicate di rilievo strategico; il rispetto della separazione tra istituti di credito e banche d'investimento, che vieti alle prime di impegnarsi in attività di compravendita ed operazioni speculative; il divieto agli istituti di credito di volgersi al mercato dei derivati, la cancellazione delle norme che consentono alle banche di rivalersi sui correntisti a seguito di crisi; politiche di contrasto dei rapporti con i cosiddetti "paradisi fiscali" da parte di aziende italiane; lo stop alla privatizzazione delle Poste e delle Ferrovie, alle speculazioni di FS Sistemi Urbani, partecipata al 100% dalle Ferrovie dello Stato e cioè dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

### 4) La questione meridionale

Nelle proposte del PCI per il cambiamento politico e sociale dell'Italia, assume un carattere prioritario la questione meridionale. Rilanciamo quindi la battaglia meridionalista, che è insieme lotta per lo sviluppo, per il lavoro, per la legalità. Il futuro del sud è anche e soprattutto in una prospettiva euromediterranea, poiché esso può rappresentare la porta dell'Europa nel mediterraneo.

Serve una svolta profonda. I comunisti propongono un "progetto per il Mezzogiorno del XXI secolo" che superi circa due secoli di arretratezza e sottosviluppo. Il Sud va assunto come risorsa ed opportunità per il Paese. Occorre promuovere un grande piano di investimenti pubblici per potenziare ed ammodernare la rete trasportistica ( terra, cielo, mare) per favorire

la mobilità e incentivare le attività economiche, per la difesa del suolo, per la messa in sicurezza del territorio, per la riqualificazione paesaggistica, ambientale e dei centri storici, per dare impulso ai beni

culturali ed al patrimonio archeologico, per la valorizzazione delle produzioni agricole mediterranee, per rilanciare le imprese artigianali, per sviluppare la produzione di energia da fonti rinnovabili, per promuovere un turismo fondato sulla valorizzazione del territorio.

## **5) Il lavoro**

La condizione del lavoro nel nostro Paese è precipitata, sia dal punto quantitativo che qualitativo.

E' un processo che viene da lontano, amplificato dalla crisi strutturale nella quale versa il sistema capitalista, e che vede l'Italia tra le realtà europee in maggiore difficoltà, come evidenziano i dati concernenti il tasso di disoccupazione generale e giovanile in particolare, la generalizzata precarietà che lo connota e che pone una pesante ipoteca sul futuro di tante e di tanti, sulle nuove generazioni.

Pesano al riguardo le politiche finanziarie ed economiche dei governi succedutesi nel nostro Paese in ossequio ai diktat della cosiddetta Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale), alla imperante filosofia liberista, la legislazione affermatasi nel tempo in materia di lavoro (il pacchetto Treu, la legge Biagi e il Jobs Act altro non sono che facce della stessa medaglia). E' un dato di fatto che il lavoro non è più quel fattore di inclusione sociale, di emancipazione individuale e di partecipazione alla vita collettiva, sottolineato dalla nostra Costituzione. Si deve e si può cambiare la politica per il lavoro, e il PCI avanza le seguenti proposte: la riscrittura del diritto del lavoro, attraverso una legge di sistematico rovesciamento della disciplina e dei contenuti normativi che qualificano il Jobs Act, a cominciare dal fondamentale ripristino dell'articolo 18 e dalla sua estensione a tutti i lavoratori; l'abolizione del lavoro precario e di ogni forma di caporalato, rivedendo e sfoltoando al massimo le tipologie dei rapporti cosiddetti atipici e soprattutto rendendo nuovamente causali i contratti a tempo determinato, oltre a fornire

garanzie giuridiche e continuità retributiva, a carico della finanza pubblica, dei lavori intermittenti e stagionali; la valorizzazione in tema di retribuzione della garanzia dell'articolo 36 della Costituzione, sotto il profilo della salvaguardia del potere d'acquisto reale e della adeguatezza alla qualità, oltre che alla quantità della prestazione. A tale riguardo si pongono con forza anche la questione dell'aumento dei salari e degli stipendi, la riduzione del tempo di lavoro a parità di retribuzione al duplice scopo di migliorare la qualità della vita con la contestuale assunzione di nuovi lavoratori, la difesa del diritto di sciopero contro le sempre più consuete precettazioni. E ancora: di fronte alla strage continua di lavoratori che ogni giorno non fanno rientro a casa, occorre un'azione straordinaria e definitiva per garantire la sicurezza sul lavoro ed è necessario potenziare gli organi ispettivi al fine di rendere la sicurezza una priorità anche per le piccole e medie aziende. Una sicurezza intesa non solo in relazione agli infortuni ma anche alle malattie professionali, introducendo in primo luogo anche per legge la possibilità di contrattazione sull'organizzazione del lavoro da parte di lavoratori e lavoratrici in collaborazione con gli organi preposti alla vigilanza ed al controllo, che devono poter contare su adeguate e diffuse risorse umane e materiali per tutti i settori produttivi, reintroducendo la piena responsabilità del datore di lavoro, aumentando fortemente i tempi necessari per la prescrizione dei reati sul lavoro. Va attuata la revisione della disciplina degli appalti, eliminando o riducendo al minimo la legittimità degli appalti dei

servizi consistenti in fornitura di sola manodopera, ancorché diretta dall'appaltatore, e una forte limitazione, qualitativa e quantitativa, della possibilità di ricorso ai subappalti; la messa a punto di nuovi strumenti di lotta al lavoro nero con l'introduzione di sanzioni progressive per la mancata regolarizzazione anche su disposizione degli organi ispettivi. Sempre in tema di lavoro il PCI propone: la revisione e ricostruzione di un sistema di ammortizzatori sociali che favorisca il mantenimento dell'occupazione, anche nelle fasi di possibile subentro di nuove iniziative di nuovi imprenditori ed in occasione di procedure concorsuali; l'introduzione di un reddito sociale garantito per chi è senza lavoro e/o in fasce d'età ormai espulse dal mercato del lavoro, da ordinare con la legislazione di allargamento dell'occupazione, attraverso la riduzione d'orario; in ogni caso l'estensione dell'assegno sociale nella fascia d'età 56/65 anni per i soggetti in possesso dei requisiti previsti dalla legislazione sull'assegno sociale. Sul piano collettivo e della democrazia sindacale, il PCI chiede l'introduzione di una legge sulla rappresentanza sindacale che metta al centro il consenso dei lavoratori destinatari di ogni negoziazione e contenga comunque forti garanzie anti discriminatorie; la salvaguardia del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro come fonte principale di disciplina dei rapporti di lavoro, con previsione di applicazione dello stesso ai soci lavoratori di impresa cooperativa, e regolazione adeguatamente incentivata di una contrattazione integrativa non contraddittoria rispetto alla contrattazione nazionale.

## **6) L'ambiente ed il territorio**

Il territorio è un "soggetto vivente ad alta complessità" prodotto dalla interazione tra ambiente e processi di evoluzione delle attività umane e deve essere considerato un "bene comune" e/o collettivo in quanto "costituisce l'ambiente essenziale alla riproduzione materiale della vita umana e al realizzarsi delle relazioni socio-culturali e della vita pubblica", che va tutelato e governato.

Il tema della tutela del territorio e dell'ambiente è diventato una necessità dello stesso capitalismo che la utilizza per sopravvivere a se stesso ed alle sue contraddizioni, in quanto i costi della distruzione ambientale e territoriale sono di fatto non più tollerabili anche per lo stesso capitale.

In effetti è lo stesso capitale che interviene nel sistema delle politiche di difesa del territorio e dell'ambiente basando la politica ambientale e territoriale sulla premessa che: la tutela dell'ambiente e del territorio deve essere subordinata al rilancio dell'economia, pertanto le esigenze delle imprese e del profitto prevalgono sulle esigenze ambientali e territoriali.

Questa impostazione si contrappone ad una crescente consapevolezza di massa che ritiene inevitabile ed urgente difendere gli ecosistemi, e con essi l'umanità intera, dai pericoli mortali che lo sfruttamento delle risorse naturali, energetiche e non, e l'uso incontrollato delle tecnologie inducono a livello locale e planetario. Proprio in forza di ciò la questione territoriale e ambientale deve assumere un ruolo centrale all'interno di ogni proposta politica e programmatica. Deve in termini specifici integrarsi nei processi di formazione delle decisioni e nell'azione politica.

Pertanto territorio e ambiente non vanno più intesi come settori, sia pure importanti, della programmazione, ma come fulcro attorno al quale si articolano e si pianificano le politiche economiche e territoriali per la realizzazione dello sviluppo sostenibile come modello innovativo di crescita socio-economica basato sulla conservazione e l'accrescimento delle principali risorse.

Questo vuol dire che va affermato il "Principio di Integrazione", come dettato dall'art. 6 del Trattato di Amsterdam (1997) che recita: "Le necessità della protezione ambientale devono essere integrate nella definizione e implementazione delle politiche e delle attività comunitarie (...), in particolare con l'ottica di promuovere lo sviluppo sostenibile". Affermare e dare sostanza allo sviluppo sostenibile richiede un nuovo modo di pianificare, in considerazione del fatto che la politica ambientale si lega necessariamente alla politica territoriale, anzi ne fa parte, ne è il complemento, e dunque quando affrontiamo le questioni del territorio immancabilmente mettiamo in campo anche e soprattutto le questioni ambientali. La pianificazione, in altri termini, deve essere assunta come metodo generale delle decisioni degli enti pubblici ed il processo di pianificazione deve attribuire priorità alla salvaguardia ed alla valorizzazione delle qualità territoriali, ambientali, culturali, sociali ed alla riduzione dei rischi connessi al cattivo uso delle risorse. E' quindi necessaria una scelta strategica, ad ogni livello e in particolare nei paesi industrializzati, fondata sull'uso razionale e responsabile delle risorse e dell'energia, sul risparmio ed il riciclaggio dei materiali, sulla drastica riduzione degli sprechi, in grado di assicurare sviluppo qualitativo e occupazione. In relazione a ciò il PCI propone il seguente programma: un piano nazionale di prevenzione, riassetto, salvaguardia e messa in sicurezza del territorio, dei centri storici e degli edifici pubblici, quale risposta al dissesto idrogeologico, al pericolo sismico, anche dando completa attuazione alla L.183/89; lo stop al consumo di nuovo suolo agricolo da parte di opere infrastrutturali, di grande distribuzione organizzata, di ampliamenti di Piani Regolatori Comunali, di impianti fotovoltaici e centrali a biomasse; la rigenerazione urbana nell'ottica della sostenibilità geologica ed ambientale, come strumento per contrastare lo "spreco di suolo" e migliorare le condizioni di vita della popolazione, riqualificando le parti degradate della città consolidata ed il recupero del patrimonio edilizio esistente. Ed ancora: il no alla realizzazione di progetti inutili e dannosi, come la TAV in Val di Susa, il Ponte sullo Stretto, l'Autostrada Roma-Latina, etc. ; l'adeguamento e la messa in sicurezza della rete stradale nazionale, regionale e locale; il potenziamento di reti e linee ferroviarie e la realizzazione delle autostrade del mare. In relazione al tema "acqua" il PCI chiede l'attuazione dell'esito referendario del 2011 e l'inserimento in Costituzione del diritto all'acqua pubblica; la ripubblicizzazione del sistema idrico integrato mediante aziende di diritto pubblico di ambito metropolitano e provinciale; la protezione degli ecosistemi acquatici per impedire l'ulteriore deterioramento e garantire un utilizzo idrico sostenibile; un piano nazionale per la difesa del mare e delle coste, attraverso il recupero delle tipicità naturali, storiche e culturali; di impedire l'inutile realizzazione di nuovi porti e villaggi turistici, favorendo attività economiche locali come la pesca, rilanciando l'attività agricola ed i prodotti tipici tradizionali; la democratizzare il governo del mare con proposte che rilancino e riqualifichino le strutture pubbliche; piani integrati regionali della fascia costiera per la gestione unitaria del territorio e del mare. Sul piano energetico il PCI propone: di favorire decisamente, anche con un sistema fiscale mirato, una politica energetica che favorisca l'uso di energie pulite; la reintroduzione del "Piano delle Aree", quale strumento di programmazione e razionalizzazione delle aree da destinare alle attività estrattive, per nuova strategia energetica nazionale; di disinnescare la corsa alla realizzazione di centrali nucleari, a turbogas, a biomasse, di termovalorizzatori e di gassificatori e/o rigassificatori; di dire no alla realizzazione dei gasdotti TAP (Trans-Adriatic Pipeline) e RAS (Rete Adriatica Snam) in aree agricole, ambientali/naturalistiche e geologicamente attive; di rispondere all'inquinamento elettromagnetico e tecnologico dicendo no alla proliferazione di elettrodotti e di antenne per

la comunicazione, dicendo sì allo smantellamento del MUOS e della base NRTF, per la salvaguardia della salute dei cittadini della Sicilia, e per un Mediterraneo di pace. Per quanto riguarda il tema dei rifiuti il PCI propone un piano nazionale per la riduzione della quantità di rifiuti prodotti, la realizzazione di un diverso ciclo industriale dei rifiuti senza combustione, l'obbligo di valutare l'assoggettabilità alla normativa "Seveso" degli stabilimenti e/o degli impianti di gestione di sostanze potenzialmente pericolose, il recupero degli inerti provenienti dall'edilizia; il no alla proliferazione di depositi temporanei di rifiuti nucleari; la bonifica di discariche 'abusive e non' e di siti inquinati e/o industriali dismessi; la revisione della Legge 27 marzo 1992 n. 257 ("bonifica amianto") con un emendamento che preveda l'obbligatorietà di rimozione dello stesso entro tempi certi. Per quanto attiene alle aree protette, alla biodiversità, al paesaggio, il PCI propone il rinnovamento del sistema delle aree protette per la tutela della biodiversità e per lo sviluppo sostenibile, la tutela e la difesa di specie animali dall'abbattimento e dall'estinzione, la drastica riduzione del prelievo di materiale dalle aree di cava e dell'impatto ambientale delle cave sul paesaggio, con recupero delle aree di cava dismesse anche a fini turistico/ricreativo. Per quanto attiene all'agricoltura il PCI sostiene la necessità di restituire alla stessa il ruolo di cerniera tra città e campagna, di ristabilire la vocazione produttiva del territorio agricolo, per una agricoltura "multifunzionale" con al centro quella biologica e biodinamica come strumento di gestione del territorio e delle sue risorse, la ridefinizione ed il sostegno del ruolo dell'agricoltore, inteso come operatore/gestore del territorio capace di garantire la salvaguardia delle risorse agricole e la salute dei consumatori, l'assegnazione di terre incolte ed abbandonate a giovani contadini, cooperative agricole, piccoli imprenditori, per la creazione di nuove opportunità produttive e/o lavorative, di favorire modelli di gestione ecocompatibili per il governo delle acque, la riduzione del rischio idrogeologico ed il ripristino degli habitat naturali, il diniego alla coltivazione ed alla commercializzazione degli OGM (organismi geneticamente modificati), verificandone gli aspetti bioetici e di biosicurezza.

## **7) L'immigrazione**

Un dato non va mai dimenticato: sono le guerre imperialiste e le selvagge politiche di spoliamento dei Paesi poveri che determinano i processi migratori. Centinaia di milioni di persone sono costrette a fuggire dai loro Paesi per la distruzione e la miseria prodotte dal capitalismo occidentale. Che dopo aver provocato le immigrazioni di massa, prosegue la propria politica di brutale sfruttamento negli stessi Paesi capitalistici, utilizzando la forza-lavoro proveniente dall'immigrazione per ingrossare le fila dell'esercito industriale di riserva, usando le parole d'ordine xenofobe e razziste al fine di collocare stabilmente il lavoro immigrato nel mercato inferiore del lavoro, consegnandolo in larga parte ad un nuovo schiavismo. Le destre reazionarie, razziste, speculando immoralmente sulla questione dell'immigrazione, riorganizzano, in Italia e in Europa, consensi di massa attorno ad un'idea neofascista generale. I comunisti rilanciano una politica di uguaglianza sociale, volta anche alla costruzione, al rilancio, di una alleanza di classe tra proletari. Occorre ricordare che in Italia, dato concreto che sfata il mito negativo "dell'invasione degli immigrati" i residenti extracomunitari sono circa 3 milioni e 500 mila, una cifra ben inferiore, circa il 5,8% della popolazione complessiva, a quella di tanti altri Paesi dell'Unione Europea e che il

contributo al PIL nazionale dei lavoratori immigrati va oltre il 12%. Il PCI, pertanto, rimarcando che sono le regole già vigenti a stabilire l'uguaglianza di ogni cittadino, compresi gli immigrati, di fronte alla Legge, non aderisce alla facile e vergognosa equazione "razzismo uguale consenso elettorale" e si impegna per i seguenti obiettivi: cancellare tutte le forme di neo schiavismo ( dallo sfruttamento selvaggio della manodopera immigrata nell'edilizia e nelle imprese fino al caporalato); rifiutare la Carta Costituzionale dell'Ue, che rimuove l'universalità dei diritti a favore delle leggi di mercato e di un visione solamente securitaria dell'immigrazione; abrogare la Legge Bossi-Fini e modificare profondamente la Turco – Napolitano; sottrarre le competenze sull'immigrazione al Ministero dell'Interno che, nel tempo, ha costruito un'azione in gran parte di natura repressiva e volta ad affidare la vita degli immigrati solamente alle Questure ed alle Prefetture; battersi contro il "pacchetto Minniti" del governo Gentiloni; superare lo spirito e la pratica attuali della politica dei flussi e degli accordi bilaterali con i Paesi d'origine dei migranti, che hanno alimentato a dismisura il traffico di essere umani e la corruzione, costringendo centinaia di migliaia di persone alla irregolarità, giungendo ad un nuovo rapporto di collaborazione con i Paesi d'origine della immigrazione, per una politica non securitaria ma volta ad una gestione solidale e razionale dei flussi, anche attraverso corridoi e strutture legali per l'entrata in Italia, nell'Unione Europea. Ed ancora: superare la logica della sanatorie ricorrenti, fonte di nuovi clandestini, e regolarizzazione degli immigrati di fatto già inseriti nella società italiana; definizione di corsi obbligatori e gratuiti per l'apprendimento della lingua italiana rivolti agli immigrati ed alle loro famiglie, rivolgendo loro anche programmi radiofonici e televisivi mirati all'integrazione; giungere ad un visto, almeno annuale, di ingresso e di soggiorno che eviti di vincolare l'immigrato alla surreale dinamica "domanda di lavoro e offerta immediata"; introdurre lo " jus soli", concedere la cittadinanza a chi risiede regolarmente in Italia da almeno cinque anni; garantire agli immigrati di poter godere, alle stesse condizioni degli italiani, del diritto ai servizi abitativi, socio-sanitari, assistenziali.

## **8) Lo Stato Sociale**

Il PCI considera centrale la ricostruzione dello Stato sociale, ampiamente abbattuto dai colpi delle politiche liberiste dei governi italiani anche su mandato diretto dell'Unione Europea.

Siamo per: abrogare la riforma Fornero in materia previdenziale ripristinando l'assetto legislativo e normativo precedente, debitamente integrato in relazione alla questione della tutela dei cosiddetti lavori usuranti; uniformare la contribuzione ai fini previdenziali delle diverse tipologie di rapporto di lavoro, anche agendo selettivamente sulle leve fiscali e contributive; portare le pensioni minime a 1000 euro mensili ( oggi i 3/4 delle stesse si attestano sui 750 euro); separare nettamente la previdenza dall'assistenza, che deve essere pienamente ricondotta alla fiscalità generale; superare la frammentazione vigente delle casse pensioni, comunque ricondurle alla normativa applicata dagli istituti pubblici (INPS, ex INPDAP). Siamo per: una sanità pubblica gratuita, universalistica, di qualità, finanziata unicamente attraverso la fiscalità generale e, quindi, per l'abolizione dei ticket sanitari; il superamento dell'attuale processo di aziendalizzazione della sanità pubblica e per una riorganizzazione della sanità che garantisca una adeguata articolazione di strutture sul territorio; il superamento delle liste di attesa, non attraverso il ricorso alle prestazioni del privato, bensì con una diversa modalità di rapporto tra strutture di base, territoriali ed ospedaliere, con un piano di maggiore utilizzo delle strutture diagnostiche e di laboratorio pubbliche, che passa anche attraverso una adeguata dotazione organica; il superamento

della precarietà e per una maggiore tutela e valorizzazione del lavoro per tutto il personale della sanità. Siamo per: la definizione legislativa di Livelli Essenziali di Assistenza Sociale (LEAS) da garantire sull'intero territorio nazionale; un adeguato e costante finanziamento del Fondo per la Non Autosufficienza, per una diffusa ed articolata rete di sostegni e servizi sociali e socio-sanitari ( domiciliari, semi residenziali) rivolta agli anziani, ai disabili e a tutti coloro che vivono in difficoltà; il ritorno alla gestione pubblica di tanti servizi esternalizzati, privatizzati, in nome di ragioni che non hanno portato benefici né all'utenza né tantomeno ai lavoratori, siamo per affermare il vincolo della equivalenza economica tra la gestione diretta e quella esternalizzata in materia di trattamento del lavoro, contro il dumping salariale ( a parità di prestazione deve corrispondere parità di trattamento).

### **9) Scuola, Università, Ricerca**

Le istituzioni pubbliche dell'istruzione e della ricerca in Italia sono da anni sottoposte ad un violentissimo attacco delle classi dominanti. Un attacco che somma la volontà di smantellare lo stato sociale e l'intervento pubblico in economia (di cui istruzione e ricerca pubbliche sono elementi essenziali) e l'obiettivo di affermare un dominio ideologico. Tagli pesantissimi alle risorse, innovazioni normative e scelte amministrative hanno comportato drammatici esiti di contrazione dell'occupazione, di precarizzazione, di mancato ricambio generazionale, di degrado delle strutture, di assenza di investimenti. Parallelamente sono avanzati processi di verticalizzazione autoritaria, di aziendalizzazione, di prevalenza di logiche privatistiche. I dati sul calo delle immatricolazioni all'università e sulla dispersione scolastica, così come la marginalizzazione scientifica e culturale dell'Italia esemplificano i danni, di lunga durata, che queste politiche hanno recato al Paese. Lotte significative hanno contrastato questi indirizzi, da queste lotte vogliamo ripartire per invertire la tendenza, individuando questi obiettivi prioritari. Il PCI propone: l'abrogazione della Legge 107/2015 (la cosiddetta buona scuola) in particolare per ciò che concerne poteri dei presidi, chiamata diretta, valutazione, school bonus, il ritiro dei decreti attuativi; contro la selezione di classe: gratuità degli studi, obbligo scolastico a 18 anni, biennio unitario delle scuole superiori; un piano straordinario di edilizia scolastica con particolare riferimento alla sicurezza antisismica; la fine delle "classi pollaio", con limite di 22 alunni per classe; l'estensione del tempo pieno e del tempo prolungato, in particolare al Sud; un tempo scuola adeguato (revisione dei tagli curriculari, stop alle sperimentazioni delle superiori a quattro anni); la difesa del carattere pubblico e laico dell'istruzione, l'abolizione di ogni finanziamento (diretto e indiretto) alle scuole private; la risoluzione del dramma del precariato del personale docente ed ATA. Relativamente all'università ed alla ricerca, il PCI propone: un forte investimento di risorse in grado di arrestarne il declino; un sistema di reclutamento costante che risolva il problema del precariato e apra spazi per le nuove generazioni un sistema di autovalutazione, basato su regole certe e condivise dalla comunità scientifica; un effettivo sostegno al diritto allo studio, con adeguati interventi economici ed infrastrutturali; un intervento diretto dello stato nella produzione di beni ad alta tecnologia;

il no al numero chiuso all'università; la possibilità per i neo laureati nelle Università pubbliche di sostenere un periodo di 2 anni di lavoro retribuito (applicando la contrattazione nazionale di settore) presso le strutture dello Stato, Pubblica Amministrazione, Enti Pubblici ed Enti Locali, per mansioni conformi al corso di laurea concluso.

## 10) Cultura e comunicazione

Il nodo della cultura e della battaglia culturale è per i comunisti strategico al fine di rilanciare una prospettiva altra della società italiana e del mondo: la prospettiva del socialismo. In tempi di barbarie noi riproponiamo la sfida di un nuovo moderno umanesimo a partire dall'esperienza e dalla formidabile spinta all'emancipazione offerta dalla storia del movimento operaio, socialista e comunista in più di un secolo. Nelle società capitalistiche in cui viviamo la massiccia concentrazione di saperi, tecnologie e strumenti della comunicazione è sostanzialmente asservita a una visione egemonica unipolare, soggiacendo alla legge del profitto e alla riproduzione di precise gerarchie sociali. Noi assumiamo per intero la sfida culturale nei confronti di questa concezione del mondo, contrastando la campagna sulla "morte dell'ideologia" e denunciandone la natura essa stessa ideologica. Nella nostra lotta sul terreno dell'egemonia individuiamo alcune priorità: il recupero della memoria storica del nostro Paese, contrastando ogni forma di revisionismo storico che metta in discussione i fondamenti stessi della nostra Costituzione; la lotta per un controllo democratico della comunicazione, in primo luogo quella pubblica radiotelevisiva, e per un

rilancio dei mezzi di comunicazione in mano pubblica. Intendiamo batterci contro la concentrazione delle testate Radio e Tv, facendo diga contro la situazione di oligopolio di fatto esistente. Il porre un tetto non aggirabile al rastrellamento del gettito pubblicitario destinato all'emittenza privata né è aspetto essenziale; la battaglia per il pluralismo, la trasparenza e la correttezza dell'informazione, che in questi anni si è distinta per una crescente faziosità e per l'oscuramento di alcuni dati della realtà o la loro deformazione (è il caso di molte lotte sociali e ambientali) e l'enfaticizzazione strumentale di altri (la sicurezza, il terrorismo, la presunta "invasione" di immigrati ecc.).

Per quanto riguarda la comunicazione "in rete", nel momento in cui col dibattito sulla "post-verità" e la lotta alle "bufale" si parla di interventi legislativi per "controllare" questi fenomeni, ribadiamo il nostro impegno contro ogni tipo di censura o di bavaglio alla controinformazione e al dibattito pubblico, ferma restando la necessità di intervenire coi mezzi previsti dalla legge contro quei siti che propagano odio razziale o fanno apologia del fascismo. Il nostro impegno sul terreno culturale non è peraltro solo di tipo ideale. Contrariamente a quanto affermò un ministro della Repubblica, siamo convinti che il patrimonio culturale e paesaggistico del nostro paese costituisce anche

una formidabile risorsa economica, con notevoli possibili ricadute sul piano occupazionale. In questo quadro proponiamo: un piano nazionale per la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale del Paese, con un relativo piano di assunzioni nel settore dei beni culturali; l'accesso gratuito alle strutture culturali e ricreative, museali, alle accademie e ai centri di studio e di ricerca, per tutti i giovani in età scolare e comunque fino al ventiseiesimo anno, al fine di contribuire alla formazione laica e democratica dei cittadini. Tale principio dovrà comunque essere applicato alle fasce meno abbienti, mantenendo le agevolazioni già in essere per i cittadini che hanno raggiunto i 60 o 65 anni; l'abbattimento del regime Iva dal 22% al 4% sull'intera produzione editoriale (libri, quotidiani e riviste), audiovisiva e musicale, al fine di incentivare, sostenendole in concreto, le opportunità di lettura, di educazione al linguaggio visivo e multimediale della popolazione, di tutti i cittadini e le cittadine, di tutti gli uomini e le donne presenti a vario titolo in Italia; un maggiore impegno dello Stato a sostegno delle strutture impegnate nel lavoro culturale (centri di ricerca,

fondazioni, università popolari, case della cultura, biblioteche, teatri, cineclub), garantendone la funzione pubblica e la trasparenza della gestione, incentivandone la nascita in particolare nelle zone periferiche delle grandi città e nei piccoli centri.

### **11) La casa**

La casa è divenuta una grande questione sociale e popolare, deve essere un diritto esigibile, il PCI rivendica, prioritariamente: la moratoria degli sfratti per i nuclei morosi incolpevoli; la sospensione dei mutui per i titolari incolpevoli, il censimento delle strutture pubbliche e/o private inutilizzate, al fine di recuperarle, anche con attività di autorecupero, per dare risposta alla nuova domanda abitativa prodotta dalla crisi del mercato del lavoro e dai nuovi flussi migratori; il rilancio dell'edilizia pubblica popolare, attraverso un piano di crescita annuale percentuale; il

rafforzamento degli interventi che favoriscono "l'autonomia abitativa" di giovani, anziani, nuclei separati, etc.; il recupero del corrispettivo dei Fondi Gescal per attivare un piano di manutenzione straordinaria delle case popolari non disponibili per le assegnazioni in carenza di agibilità. Ed ancora: rendere omogenee le misure territoriali a favore dei nuclei in emergenza abitativa al fine di superare l'attuale situazione che provoca diseguaglianze; attivare azioni di esproprio temporaneo o definitive di alloggi inutilizzati di proprietà delle grandi imprese edili, bancarie, etc; ripristinare a livello nazionale il "canone equo e solidale", attraverso l'utilizzo degli interventi previsti per la

prevenzione agli sfratti (Fondo sociale e Fondo di sostegno alla locazione); bloccare la vendita del patrimonio edilizio pubblico previsto dal decreto "Lupi" ed acquisire dal sistema bancario le unità immobiliare sottoposte a pignoramento. Per il PCI serve dire basta al controllo delle mafie sulle case popolari in molte aree del Paese, ripristinando le condizioni di legalità per l'accesso per diritto nelle case popolari; serve rivisitare i requisiti di permanenza nelle case popolari; rimettere la gestione delle case popolari e delle assegnazioni nelle mani dei Comuni.

### **12) Trasporti e mobilità**

L'Italia è un Paese con densità abitativa elevata e difficoltà legate al territorio; il problema dei trasporti è dunque fondamentale per il suo sviluppo e la qualità della vita. Il sistema di trasporto tarato soprattutto sulla modalità privata. E' un settore dove manca da molto tempo una politica-quadro. Da anni diminuiscono le risorse che i governi trasferiscono alle Regioni per l'esercizio del trasporto pubblico locale, mentre aumentano a dismisura le somme a disposizione del sistema Alta Velocità tramite Ferrovie dello Stato. Il risultato è una sostanziale spinta verso l'uso dei mezzi privati. Il PCI propone di: ripristinare e accrescere le risorse alle Regioni per l'esercizio del Trasporto Pubblico Locale e per il trasporto ferroviario regionale, soprattutto per i milioni di pendolari che percorrono giornalmente lo stesso tratto casalavoro/

studio; ristabilire che il trasporto è un servizio pubblico fondamentale, il cui prezzo non può essere

determinato dal banale incrocio domanda/offerta del mercato ma da politiche pubbliche che incontrino le esigenze dei cittadini; di prevedere per l'utenza "debole", lavoratori e studenti, bassi costi del trasporto pubblico (abbonamenti a prezzo calmierato). E ancora: di incentivare con risorse aggiuntive le Regioni che riescono a fare gare per l'esercizio di trasporto pubblico con alti gradi

di integrazione delle varie modalità di trasporto e interscambio gomma/rotaia e che attuano l'integrazione tariffaria in ambito metropolitano e/o regionale; di prevedere risorse adeguate per Regioni e comuni che favoriscono e incentivano la mobilità lenta (pedonale/ciclabile) per raggiungere i luoghi di lavoro, studio, diporto etc.; di incentivare i comuni (dotati di trasporto urbano) che si dotano di parcheggi scambiatori e navette gratuite per liberare i centri urbani dal traffico veicolare privato; di prevedere progetti di cofinanziamento pubblico/privato per il trasporto collettivo dei dipendenti, laddove non esiste trasporto pubblico locale adeguato (vedi aree industriali/aree depresse); di incentivare direttamente o tramite altre forme il car sharing tra dipendenti.

### **13) Sovranità popolare e democrazia**

La sovranità popolare, già duramente limitata dai poteri di indirizzo politico e produzione normativa attribuiti con i trattati comunitari alla Commissione Europea, vale a dire ad un organo di governo sostanzialmente antidemocratico, negli ultimi vent'anni è stata mortificata mediante una legislazione elettorale ultra-maggioritaria, caratterizzata da premi di maggioranza abnormi, alte soglie di sbarramento e liste bloccate. Oggi, pertanto, i rischi di riduzione dei margini di partecipazione democratica sono reali ed è reale il rischio, anche per noi comunisti, di un ulteriore restringimento del dissenso, che resta privo di rappresentanza politica. L'esito del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 inoltre, ha respinto un tentativo di riforma della legge

fondamentale dello Stato che, oltre a rafforzare il ruolo legislativo dell'esecutivo sul Parlamento, avrebbe compresso il potere legislativo delle regioni e cancellato l'autonomia amministrativa dei territori mediante la soppressione delle Province. E' pertanto giusto e necessario applicare la Costituzione che è stata difesa a larga maggioranza dai cittadini italiani, rafforzando la centralità delle due camere e delle assemblee regionali, nelle rispettive funzioni legislative, ed allo

stesso tempo potenziare la funzione amministrativa degli enti locali in applicazione del principio costituzionale di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza. Il PCI si batte per una legge elettorale nazionale omogenea tra Camera e Senato, fondata sul modello proporzionale, senza premi di maggioranza e soglie di sbarramento, e per leggi elettorali regionali che basate su tale modello siano anch'esse garanzia del legame tra l'eletto/a ed il territorio, e sanciscano la rappresentanza dell'elettorato, oltre alla libertà e l'uguaglianza del voto di ogni cittadino. Il PCI si batte inoltre per una legge elettorale che ridefinisca anche il sistema del voto degli italiani all'estero, del vincolo e della revoca del mandato parlamentare e della raccolta delle firme. Restiamo, quindi, fortemente contrari ad ogni sistema elettorale che sacrifichi, in nome della governabilità, la effettiva rappresentanza democratica e l'eguaglianza degli elettori nell'esercizio del loro diritto di voto. La volontà popolare non può più subire artificiose distorsioni tra i voti ottenuti ed i seggi assegnati, che minano alle fondamenta i principi costituzionali della democrazia parlamentare e della partecipazione democratica del popolo al governo del Paese. Il PCI si impegna altresì a rafforzare le istituzioni locali di area vasta, vale a dire le Province e le Città Metropolitane, in quanto organi di governo del territorio, ripristinando l'elezione diretta e democratica dei relativi organismi rappresentativi, potenziando le loro funzioni amministrative e le loro risorse nell'ottica di maggiore efficienza, efficacia ed economicità della pubblica amministrazione (es. pianificazione territoriale di area vasta e pianificazione urbanistica comunale prevalentemente attuativa). Il PCI si batte per affermare un adeguato sostegno finanziario

pubblico alla politica, intesa come sostegno all'azione dei cittadini che si organizzano e partecipano alla vita democratica del Paese, contro la deriva imperante, della quale sono parte tante delle 65 fondazioni politiche affermatesi, in ragione della quale l'attività politica rischia di essere ricondotta ad una questione di censo, fortemente condizionata dalle lobby. Il PCI, in coerenza con quanto stabilito dagli articoli 3 e 6 della Costituzione e dalle leggi vigenti, sottolinea la necessità di politiche di promozione e salvaguardia dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche, ivi compresa la rappresentanza negli organi legislativi e di amministrazione del territorio.

#### **14) La crisi della giustizia è crisi della democrazia**

La Giustizia, oggi, non è uguale per tutti, e spesso se ne parla quando investe gli interessi dei grandi poteri, di personaggi influenti. In realtà nessun governo recente ha posto veramente al centro i problemi che vive il mondo della giustizia. Rilevanti sono i problemi in materia penale. Chi riceve un Avviso di Garanzia oggi sa che quasi sicuramente sarà rinviato a giudizio, a prescindere dalla esistenza di riscontri di reato, in quanto il Giudice Indagine Preliminare, originariamente pensato come Notaio dell'attività di indagine dell'Organo Inquirente, di fatto ha visto mortificata la sua funzione ed è oggi un passacarte. E' quindi necessario un ripristino della funzione deflattiva del GIP. Enorme è la durata dei processi penali. I Giudici chiamati a decidere sono pochissimi, poiché i ruoli sono costantemente sotto organico, mediamente meno del 50%. (la Pianta Organica risale al 1992). Ne consegue che i processi vengono continuamente rinviati e nella stragrande maggioranza si concludono con pronuncia di intervenuta prescrizione, anche perché il meccanismo del

processo penale è pieno zeppo di ostacoli burocratici che rallentano enormemente i tempi dei processi. La soluzione non è l'ampliamento dei termini prescrizionali, che sarebbe prima di tutto un danno per chi subisce un processo ed è innocente, la soluzione è una sola: più Giudici e più personale di giustizia. Rilevanti sono i problemi in materia civile. Anche qui vi è una denegata giustizia: non c'è rispetto del precetto costituzionale che consente a tutti di adire il Giudice per tutelare i propri diritti. Per garantire ciò vanno innanzitutto abbattuti i costi, oggi elevatissimi (minimo euro 250,00, massimo euro 1.600,00) e che in appello raddoppiano, e che spingono una larga fascia di persone a non rivolgersi ai Tribunali. Chi fa appello deve passare dalla gogna dell'udienza filtro", cosicché molti processi vengono decisi inaudita altera parte solo perché la Corte decide che l'appello è inammissibile. La stessa cosa succede in Cassazione (sia essa in sede civile che penale). Oggi la grande maggioranza di processi di legittimità vengono dichiarati inammissibili. Di fatto il Legislatore, modificando l'articolo 360 del Codice di Procedura Civile. (la norma che disciplina i ricorsi in Cassazione) ha chiuso il III° grado del giudizio (l'80% dei processi è dichiarato inammissibile). Negli ultimi anni chi ha diretto il pianeta giustizia ha agito come il gambero. Gravissima è la carenza di organico. Si supplisce con Giudici Onorari di Tribunale sottopagati, in situazione di precarietà assurda, oppure chiudendo i Tribunali di periferia e le Sezioni distaccate: il risultato è che si sono spogliati i territori di presidi di legalità e si sono ingolfati i tribunali centrali. Oggi addirittura è diventato un problema dove allocare i fascicoli archiviati ed i rinvii delle udienze sono diventati molto più lunghi. Nel frattempo avveniva di più. Molti sopraffine hanno capito che si poteva fare business con la giustizia: bastava portare fuori dai Tribunali le vertenze. E così per legge sono stati istituiti gli Istituti di Mediazione. Forma di privatizzazione della Giustizia che arricchisce solo le società di

Mediazione. Sono sorte società dove i cittadini devono rivolgersi, spesso obbligatoriamente, prima di adire il Tribunale. (basta vedere i titolari di queste società per capire l'operazione). Rilevanti sono i problemi della giustizia anche in materia amministrativa: le ultime modifiche legislative e normative si sono rivelate un disastro. Un ricorso ordinario costa euro 700,00. In materia di esproprio euro 1.800,00. In materia di appalti euro 4.000,00. L'appello al Consiglio di Stato costa il doppio. Chi oggi in Italia può sopportare questi costi? Oggi i TAR sono uno strumento in mano alle grandi imprese che sfruttando i cavilli della legge sugli appalti paralizzano l'attività degli Enti pubblici. Legge Fallimentare: le varie riforme hanno creato una condizione di privilegio assoluto per Agenzia delle Entrate, Equitalia, Fisco, Banche, mentre i cittadini privati non arrivano mai a soddisfare i propri crediti. Emblematico è il caso di Equitalia, nonostante i cambiamenti, più formali che sostanziali, intervenuti. Anche l'accesso alla Professione di Avvocato evidenzia crescenti problemi. Va ripristinato al riguardo un sistema meno classista e protezionista di quello attuale. Va abbattuto l'importo della Cassa Forense oggi insostenibile. Va difeso il principio della "libera professione"; contrastando l'attuale tendenza a rendere l'avvocato subordinato all'interno di mega studi legali finanziati e diretti da gruppi di alto interesse finanziario. Insomma, tutto ciò è il segno di uno sguardo a senso unico. Si fa solo ciò che interessa ai grandi poteri economici, altro che giustizia uguale per tutti. Per tutte queste ragioni il PCI propone: la riapertura delle Sezioni Staccate e dei Tribunali minori soppressi affidati a Giudici Monocratici, quale organo di primo grado, con riallocazione nei territori di presidi di legalità; la riduzione dei costi delle cause, civili, amministrative e tributarie; la completa gratuità per i processi previdenziali e di lavoro; l'eliminazione dei meccanismi disincentivanti quali il raddoppio del contributo per la parte soccombente; l'aumento di 1 punto percentuale degli investimenti sul dicastero della Giustizia;

il ritorno alla Magistratura attiva di tutti i Magistrati che oggi sono distaccati presso il Ministero di Grazia e Giustizia; l'aumento degli Organici dei Magistrati e di tutto il Personale di Giustizia con un maxi concorso. E ancora: la rivalutazione del ruolo del Giudice delle Indagini Preliminari;

l'eliminazione degli istituti esterni (Mediazione civile); il ripristino di una giustizia che consenta a tutti di difendere i propri diritti; rendere effettivo il patrocinio a spese dello Stato, elevando i limiti di reddito. In altre parole una giustizia uguale per tutti e non solo per pochi.

### **15) Un Paese per i suoi giovani**

La condizione delle nuove generazioni del nostro Paese è, a dir poco, drammatica: la disoccupazione giovanile oscilla da anni tra il 35% e il 40%, la percentuale di giovani Neet (né studenti né lavoratori) è del 22,3%, si registra annualmente l'aumento vertiginoso della dispersione scolastica e l'emigrazione forzata della gioventù (dal 2006 al 2016 la mobilità italiana è aumentata del 55% circa). Pochi dati che sono scatti della realtà, di una generazione senza futuro, lavoro e dignità. La devastazione dei giovani è anche riscontrabile in un altro dato drammatico: senza lavoro, dignità, sostegno, libertà e autonomia, avanza anche la depressione (Medicina generale stima in 7,5 milioni il numero di italiani che ha sofferto di depressioni importanti nel 2016, una parte considerevole è formata da adolescenti e giovani), come un prodotto inquietante del modello sociale capitalistico assieme a insicurezza, instabilità, paura e solitudine. Nelle nostre proposte sul lavoro e sull'Istruzione, diamo il segno di un'altra Italia che capovolga la situazione attuale. Redistribuzione del lavoro, occupazione stabile, tutele adeguate, universalità ed effettività del diritto all'Istruzione

sono i primi punti della svolta che vogliamo per la vita dei giovani, nei precedenti punti programmatici sono esposte le proposte principali del PCI su questi temi. Investire nelle nuove generazioni, significa investire sul futuro del Paese: a cominciare dalla ricerca, dallo sviluppo tecnologico, dalla sostenibilità ecologica dell'economia e dalla produzione. A partire dallo sviluppo dell'occupazione giovanile in questi settori, strategici per i prossimi anni, è possibile vedere il futuro dell'Italia nei prossimi decenni. Rilanciare la cooperazione giovanile, come modello alternativo di lavoro e di società, liberando questa forma sociale dalle degenerazioni volte a mascherare imprese lucrative dietro l'apparenza della solidarietà e della mutualità con le opportune sanzioni, significa promuovere buona occupazione, dai settori tradizionali (fabbrica, agricoltura, ecc.) all'innovazione nel campo dei servizi, specie quelli locali, e il cambiamento delle relazioni sociali. Serve una diversa e vera socialità, una nuova cultura della comunità: a tal fine, lo Stato deve promuovere e non reprimere le esperienze di autogestione e di recupero di patrimonio immobiliare in disuso e di spazi abbandonati: la sinergia tra difesa della proprietà pubblica e promozione della gestione collettiva e indipendente è lo strumento utile per creare luoghi di cultura, di attività sociale e aggregazione giovanile che in questi anni sono andati scomparendo, sostituiti da un individualismo sempre più spinto dalla modernità digitale. E' altrettanto fondamentale promuovere le esperienze di sport popolare, fermando la mercificazione dello sport, attraverso la messa a disposizione di palestre ed, in generale, di luoghi idonei e non utilizzati senza oneri per i giovani. In ogni città devono esserci strutture adeguate per la promozione dello sport popolare, libere da logiche di mercato, a cominciare dalle palestre all'interno delle Scuole, che devono essere aperte e messe a disposizione dei quartieri. La fruizione della cultura da parte dei giovani deve essere libera e gratuita, per questo motivo, i musei, i luoghi dell'arte, i siti archeologici, i luoghi della scienza, e tutti i centri culturali dello Stato devono essere completamente gratuiti per i giovani fino a 25 anni, come già succede in altri Paesi europei. Serve una forte riqualificazione dei luoghi della cultura esistenti, a partire dalle biblioteche comunali, le quali devono divenire luoghi accoglienti, di incontro, di elaborazione e discussione, queste dovranno essere sempre fornite e aggiornate. E' necessario prevedere fondi vincolati, di diretta erogazione statale e costanti per ammodernamento, aggiornamento e potenziamento delle biblioteche comunali. Queste, devono essere a disposizione delle iniziative culturali promosse dai giovani. Riconquista dei diritti sociali e lotta per i diritti civili camminano insieme: siamo per il diritto al matrimonio e alle adozioni per le coppie dello stesso sesso, contro omofobia e discriminazioni assicurando pari diritti per tutti.

E' necessario bloccare l'attacco alla libertà e ai diritti democratici contro i giovani: la repressione illegale dell'esercizio dei diritti politici di libertà di espressione, di assemblea, associazione, manifestazione, propaganda, dell'arte di strada, etc. mira a cancellare la coscienza dei giovani e a creare dei servi ubbidienti. Ci opponiamo alle pratiche da Stato di polizia, identificazioni e fermi arbitrari, intimidazioni al fine di inibire l'attività politica dei giovani. L'adozione di numeri

identificativi per le forze dell'ordine è una necessità sempre più evidente al fine di tutelare l'agibilità democratica nel Paese. Chiediamo l'applicazione di quanto previsto nella Costituzione italiana e quindi lo scioglimento di tutte le organizzazioni neofasciste oggi esistenti, come garanzia per i diritti democratici collettivi, e la requisizione da parte dello Stato dei loro beni.

## **16) Per la liberazione delle donne**

Oltre alle proposte avanzate nei punti precedenti per la generalità della popolazione, il PCI rivendica , per superare le molteplici forme di discriminazione e di violenza che l'attuale sistema economico/politico esercita in particolare sulle donne, in un Paese in cui la condizione della donna è il più grave rispetto a quello degli altri grandi Paesi europei diverse risposte. Tra queste: l'abolizione dei differenziali retributivi tra donne e uomini a parità di qualifica e di mansione a tutti i livelli e la soppressione degli elementi retributivi legati alla mera presenza; l'estensione delle tutele giuridiche ed economiche per la maternità a tutte le lavoratrici dipendenti ed autonome, alle iscritte alle liste di collocamento, italiane e immigrate, di tutti i settori, di tutti i regimi di orario, anche per i lavori intermittenti e stagionali; la garanzia che a una lavoratrice che rientra dalla maternità sia riassegnata effettivamente la mansione precedente a tutti i livelli; la tutela, nel privato, del lavoro a tempo parziale, la ricomposizione dell'orario ed un freno alla flessibilità dell'orario; congedi obbligatori di paternità in alternanza con quelli di maternità per una cura paritaria del nucleo familiare comunque costituito. E ancora: il riconoscimento, nella normativa per la salute nei luoghi di lavoro della specificità del corpo femminile e la sua differente reazione ai fattori di rischio fisici, chimici, di organizzazione del lavoro e di orario, anche in vista della funzione riproduttiva e della tutela dei nuovi nati; consultori pubblici a pieno regime, uno ogni 20.000 abitanti nelle aree urbane e ogni 10.000 nelle aree rurali, per la salute delle donne, non solo riproduttiva, e per quella dei nuovi nati; l'abolizione dell'art. 9 della legge 194/1978 sulla obiezione di coscienza all'interruzione volontaria di gravidanza; corsi di educazione sessuale e affettiva, ed al rispetto delle differenze, nelle scuole di ogni ordine e grado; norme contro tutte le forme di discriminazione basate sull'identità di genere e sull'orientamento sessuale; finanziamenti adeguati per i centri antiviolenza.